PALLI

FIORI POETICI,

OVVERO

COMPONIMENTI DI VARIO CARATTERE

DELL' ARCADE

D. STEFANO FERRANTE

COL NOME

DI

TERISBO CRATIDEO.





IN NAPOLI 1789.

Nella Stamperia di AMATO CONS.

Con licenza de' Superiori.

AL MERITO INSIGNE E VENEREVOLE

Dell' Illuſtriſſimo Signore

IL SIGNOR

D. PIER-IGNAZIO MASSIMI,

Patrizio della Città di Atri, ed uno degli Uditori della Regia Udienza di TRANI.

DAl fonte d'Ippocrene al Tago, all'Arno
Io vo cercando indarno un Mecenate:
(Ahi Muſe ſventurate!) e che farete?
IGNAZIO, Voi, che avete un rivo, un ramo
Di ſangue, per cui ſiamo ambo congiunti,
E che vi avete aggiunti altri bei pregj,
Unendo ai dotti fregj un ſignorile
Carattere gentile e grazioſo,
Senza oſtentar faſtoſo animo altero
In ogni Miniſtero eſercitato
Colla giuſtizia allato: onde all'onore
Vi veggo di UDITORE oggi eſaltato,
E vieppiù ſublimato un dì ſarete,
Quando pruove darete illuſtri e vere
Del voſtro alto ſapere, e d'eſſer giuſto
Al Noſtro PRENCE AUGUSTO, e GLORIOSO.
A VOI sì generoſo offro, ed invio

Questo della mia Clio povero dono;
Benchè non abbia un suono al merto eguale.
Un' opera immortale ed eminente
Può sol di vostra mente esser germoglio:
Onde animarvi io voglio a grandi imprese:
Fate il vostro valor che sia palese.
Vostro valor si ammiri
Come di Astrèa nel Foro,
Così del Dio canoro
Nell' arte, e nell' onor.
Febo, e la dotta Astrèa
Gareggiano fra loro
Per darvi un doppio alloro,
Che al vostro insigne merito
Aggiugnerà splendor.
Dello splendor degli Avi io non ragiono,
Perchè le mie non sono
Adulatrici Muse; ed il mio scopo
Non è l' Eroe lodar dalla sua stirpe,
Ma la virtù della di lui persona,
Che della sua prosapia è la corona.
Altri degli Avi suoi,
Altri de' suoi Maggiori
La nobiltà, gli onori
Glorificando va.
Ma Voi trovate in Voi
Quel, che lodar vi fa;
E luogo infra gli Eroi
La Fama a voi darà.

AL

AL MEDESIMO

la di lui Promozione al Ministero nell' anzidetta Udienza di Trani.

SAcro furor fatidico
Non vano, nè fallace,
Ma di verace -- spirito
Mi muove a favellar.

Don PIER-IGNAZIO amabile
Alle mie Muse amico,
Qual sorte a voi predico,
Vi priego ad ascoltar.

Siccome già de' *Massimi*
Il bel cognome avete,
Massimo Voi sarete
Nelle bell'opre ancor.

Degli *Uditori* ascritto
Al glorioso Ruolo
Innalzerete il volo
A più sublime onor.

Intanto avete il vanto,
Che il vostro cor desidera;
Che degno vi considera
La MAESTA' del RE,

A cui la Fama avendone
Il merito defcritto,
Quel gran Monarca Invitto
Tanto d'onor vi diè.

Quando di maggior gloria
Vi adornerà dipoi,
Una gentil memoria
Serbate allor di me.

Se delle voftre grazie
A parte ancora io fono,
Fia quefto il più bel dono,
Quefta la mia mercè.

Altro da Voi non bramo,
Altro di Voi direi,
Per dimoftrar, che v'amo
Col più diftinto amor.

Ma Voi fapete intendere
Le idee della mia mente,
Sapete ben comprendere
I voti del mio cor.

In *Trani* di Peucezia
Nobil Cittade antica
Vi fia la forte amica,
E profperofo il Ciel.

Que-

Queſta è la brama oneſta
Dell'alma mia ſincera,
E la favella è queſta
Del labbro mio fedel.



PRELIMINARE.

SE mai la mia Calliope nell'antecedente Poema intitolato = IL TRIONFO DELLA DIVINA PROVVIDENZA ſtata non foſſe valevole a dilettare il Leggitore ; vò proccurare di ricrearlo almeno co'la tenera armonia delle preſenti Anacreontiche Odi. Eſſendo queſte di vario ſtile, e di un' aria ſempre ſoave ed amena, piacemi intitolarle = FIORI POETICI. *Florum Sparſio* intitolò il dottiſſimo UGONE GROZIO le ſue eruditiſſime *Oſſervazioni* ſul DIRITTO dell' Imperador GIUSTINIANO; ed in luogo di Prefazione, vi premiſe il ſeguente Epigramma, di cui ſoggiugnerò la mia traduzione.

Non ego, ſub quorum pendent examine cauſae,
Non ego pro trepidis ora diſerta reis;
Non ego dictantes legum præſcripta Magiſtros,
Quidquam, quod ſit opus ſcire, docere volo.
Hoc faciant, adolens Themidis CUJACIUS *aram,*
Ingenique bono nomina nata FABRI.
At ſi quis latebroſa terens ænigmata legum
Pectora de tetrico feſſa labore refert.
Hunc ego ſolabor. Det ditior alter ariſtas,
Pomaque, nos Flores, munera parva, damus.

Tra-

Traduzione in versi Anacreontici.

Io non dò norme a i Giudici,
Nemmeno agli Oratori,
Nè a quei, che sono in Cattedra
Di legge Professori.

Ciò faccia il gran Cujacio
Pien d'eruditi lumi,
Che sull'altar di Temide
Offre Sabèi profumi.

I Fabbri far lo possono
Nati per esser conti,
Manifestando al Pubblico
Della Legale i fonti.

Ma se da tetri studii
V'è chi si sente oppresso;
Io gli darò materia
Di sollevar se stesso.

Frutti vi dieno e spiche
Più validi cultori,
L'umili mie fatiche
Altro non dan, che fiori.

Tra-

TRASPORTO D'INGEGNO A CANTAR LE LODI

Dell' Illuſtriſſimo Signor

D. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Allora quando egli era vivente.

M' Empie il ſen, mi ſprona al canto
Generoſo ardor Febèo!
Forſe Pindaro, ed Orfèo
Sulla cetra io canterò?

Non andate, o miei penſieri
A cercar gli Eroi già ſpenti:
Tra' canori Eroi viventi
Il più caro io ſceglierò.

Te preſcelgo, o Cigno illuſtre,
Che al ſovrano Auſtriaco Trono
Fai ſentir de' carmi il ſuono,
E rapiſci ogni altro cor.

Ma che dir de' pregj tuoi,
Glorioſa Anima grande,
Se le ſteſſe Opre ammirande
Fan corona a te d'onor?

L' Aleſ-

L' Alessandro in sull' Idaspe,
L' Adriano in sull' Oronte,
Il crudel Demofoonte,
L' Artaserse, il Re Pastor.

L' Olimpiade gentile,
Il Demetrio, Achille in Sciro,
Il Temistocle, ed il Ciro
Fan palese il tuo valor.

La Semira, la Nitteti,
La Zenobia, la Didone,
L' Ezio, il Siroe, il Catone,
La Partenope, il Ruggier.

E l' Attilio, e Tito il pio
Tra' i più nobili e perfetti
Ci rapiscono gli affetti,
E sollevano il pensier.

Il Leango Eroe Cinese,
Ed il Romolo, che fèo
Con Ersilia l' Imenèo
Poichè l' ira in lei placò;

E fondò quel grande Impero
D' alti Eroi così fecondo,
Che l' Europa, e tutto il Mondo
Guerreggiando conquistò.

L' Iso-

L' Isoletta inabitata,
L' Atenaide fortunata,
Che di ascendere sul trono
D'un Augusto meritò.

Meleagro, ed Atalanta,
Che dall' orrido Cinghiale
L' uno, e l' altra col suo strale
Caledonia liberò.

Se talun avea preteso
Accusar il bel Parnaso,
Tu, che l' hai sì ben difeso,
Sei rimaso -- vincitor.

Scipione, Alcide al Bivio,
Agli Elisj Enèa disceso,
Tutto il Mondo hanno sorpreso
D'un altissimo stupor.

Quella Issipile agitata
Tra le furie di Giasone,
E d'Eurinome spietata
Fa le selci intenerir.

E la Clelia, e l' Ipermestra.
E l' Antigono . . . . ma come
Di tant' Opre i pregj, e 'l nome
Come posso io mai ridir?

Ah!

Ah! se mai ne' lieti campi
Degli Elisj ameni e vasti
Degli Eroi, che celebrasti
Il suo nome ognuno udì:

Io son certo, e non m' inganno
Che alla gloria, ed al decoro
Del suo nome ognun di loro
Altamente insuperbì.

Ah! n' andrei superbo anch'io,
Se la gloria aver potessi
Di seguir con lode impressi
I vestigj del tuo piè.

Come l' Aquila, che al volo
Ganimede un dì sostenne,
Tu mi accogli in sulle penne,
Tu m' innalza al par di te.

Tu mi porta all' Istro in riva,
Tu presentami alle piante
Dell' Augusta Dominante
Gloriosa Maestà.

Dì, che questi è un Pellegrino
Sventurato sì, ma fido,
Che altro Cielo, ed altro nido
Ricercando intorno va.

Dì, che un naufrago ſon io
Nel diſagio ahi! quaſi aſſorto,
Ma che ſpero amico il porto
Nell' eccelſa ſua pietà.

Dì, che Febo a me pur dona
Qualche raggio del ſuo lume,
E ſul Tragico coſtume
Il coturno ancor mi dà.

S' Ella applaude al vago ſtile
Del ſoave Anacreonte,
Di quel Greco io bevvi al fonte,
E l' imprendo ad imitar.

Ma che parlo! A chi ragiono!
Parlo a te, che ſei gran Padre
Delle Grazie più leggiadre,
Che ſi udiſſero cantar.

Se parlar fra noi Mortali
Si degnaſſero gli Dei,
Nel tuo ſtile io crederei,
Che doveſſero parlar.

Nel tuo ſtile adorno e pieno
Di dolcezza, e di piacere
L' armonìa dell' alte Sfere
Par, ch' io ſenta riſonar.

Per moſtrar nel ſacro ancora,
Che ſei grande e maeſtoſo,
E ſei tenero e vezzoſo
Con decoro ed oneſtà:

Onorata io ſo memoria
Di quell' Opre, in cui ſublime
La divina e ſacra Iſtoria
Argomento a te ſi fa.

Il Gioas, ed il Giuſeppe
Da' germani ravviſato,
E l' Abel, che fu ſvenato
Dal germano il più crudel.

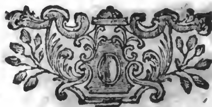
La Sant' Elena al Calvario,
La Betulia, Iſacco il pio,
Che dovea ſvenarſi a Dio
Dal ſuo padre a lui fedel.

Il Natal del REDENTORE,
Di cui venne dalle Sfere
Un celeſte Meſſaggiere
Lieto annunzio ad apportar.

La di lui doloroſiſſima
Paſſion, e morte atroce,
Che ſoſtenne in ſulla Croce,
Ne commove a lagrimar.

Oh felice e gloriofo
  Noftro fecolo, che vanta
  Così dolce armoniofo
  Ammirabile Cantor!

Coronate, Aonie Dive,
  La fua Cetera immortale,
  Poichè Cetra a quella eguale
  Non intefe il Mondo ancor.



In-

Invito al medesimo a cantar sul trapassamento, e morte di MARIA TERESA Imperadrice, e Regina Apostolica di Ungheria, e di Boemia.

SEnto un pensier, che mi trasporta a volo
Verso l'Artico Polo, a quella parte,
Dove la maestosa
Vienna si sposa al gran Danubio; e quivi...
Ahi spettacolo infausto! estinta giace
Quella sì chiara face, anzi quel Sole
Di virtù, di grandezza, inclita Prole
Di eccelsi Imperadori, Augusta Figlia
Di CARLO il Sesto, di FRANCESCO Sposa,
E Madre avventurosa
Di GIUSEPPE, al cui senno, ed al valore
Lasciò l'Impero; ed Ella
Sciolta dal mortal velo
L'ali spiegò su per le vie del Cielo,
Ma la Città Reina
Dell'Austria, che perdè sì gran tesoro,
E sostegno, e decoro,
Tutta si mira in bruno lutto avvolta;
Ed altro non si ascolta in ogni canto,
Che gemito e sospir, singulto e pianto.
Sparse le chiome al vento
Piangono le donzelle,
Piangon le madri anch'elle,
E i fanciulletti teneri,
E la canuta età.

E per dovunque mai
Vai -- rivolgendo i paſſi,
Piangono ancora i ſaſſi
Di duolo, e di pietà.
E le Virtù di Lei
Meſte piangendo ſtanno
L' inconſolabil danno,
Che vennero a ſoffrir,
Al tramontar di quella
Real propizia Stella,
Che fece le bell' Arti,
E le Virtù fiorir.
Ma le Virtù d' Augusta
Chi le potrà ridir?
Chi può di Lei deſcrivere
La ſingolar prudenza,
Chi dir la ſua giuſtizia,
Chi la real clemenza,
Chi la pietà, la Fede,
La Maeſtà, l' amor?
Chi la virtù magnanima
Del generoſo cor?
Genio del ſempre grande ed ammirabile
Poeta Imperial, di Pindo onore,
L' uſato tuo valore
Dov' è? Che fa? Sorgi, riſveglia omai
La Melpomene tua. Ripiglia un nuov
Arco gemmato, una novella Cetra,
E dal tuo canto eletto
Riſulterà maraviglioſo effetto.

L' og-

L'oggetto esser non può di te più degno;
Destati dunque al glorioso impegno.
Se dal profondo regno
Regno d'orror, d'inesorabil morte,
(Come scrissero i Vati) il Tracio Orfèo
Coll' incantevol suon della sua lira
La sua Consorte richiamar potèo,
La sua bella Euridice:
A te ben anche lice, Orfèo novello
Richiamar dall' avello
Il Nome di TERESA, e la sua gloria,
E coronarla d'immortal memoria.
Di Lei, tu, che le fosti ognor da presso
Ammirator felice e fortunato,
Meglio conosci i sommi pregj, e quanti
Merita omaggi, e gloriosi vanti.
Forse per te la Parca intenerita
Richiamerà quell' Eroina in vita.
Tanto da te sperar mi giova, e tanto
Ha di virtù della tua Musa il canto.

Bel veder la morte istessa
Divenir tua prigioniera,
Se nel Ciel di sfera in sfera
Il tuo canto ascenderà!
Quell' Augusta Imperadrice,
O Cantor di eccelsi Eroi,
Immortal ne' versi tuoi
Nuova gloria acquisterà.
La di Lei Real Famiglia,
E GIUSEPPE il Grande, il Giusto

Glorioso Invitto Augusto
Di contento esulterà.
Ogni Popolo del Mondo,
Oltre l'Unghero, il Germano,
E l'Insubre, ed il Toscano
Quanto allor ne goderà!
E la Fama encomiatrice
Quante lodi a te darà!
Canta dunque, Eroe felice,
E per te quella grand' Alma,
Degna ben di eterna palma,
Dell' obblio trionferà.



LA

LA CORONAZIONE
DEL
METASTASIO
NE' CAMPI ELISJ

Idea Poetica

DELL' ARCADE

D. STEFANO FERRANTE

COL NOME DI

TERISBO CRATIDEO.

PERSONAGGI.

TERESA Imperadrice,
IL METASTASIO,
IL ZENO,
IL GRAVINA.

GENJ POETICI.
LA GLORIA.



DEL

DELLA CORONAZIONE

DEL

METASTASIO

NE' CAMPI ELISJ.

PARTE I.

Orchestra in semicircolo popolata di Genj poetici, che festeggian l' arrivo del METASTASIO *in sì felici soggiorni.*

CORO.

AGli Elisj dall' Istro discese
Il più dolce de' Vati canori:
Deh si onori -- con plauso festivo
Questo arrivo -- di tanto piacer.
Si conduca agli Austriaci Eroi,
Ornamento di questi soggiorni,
E TERESA ritorni -- a veder.

Uno de' Genj suddetti, finito il canto dell' Aria, lo presenta alla Imperadrice -- Regina sedente in un sito il più eminente e distinto.

GENIO.

ANima grande, Imperadrice Augusta,
L' Ombra fedel del METASTASIO chiede

 Di

Di presentarsi al tuo Cesareo piede.

TERESA.

Che venga. Io so quanto d'onor sia degno
Sì gran figlio di Apollo.

GENIO.

Eccolo appunto:
Da pochi istanti ai Campi Elisj è giunto.

METASTASIO.

Prono m'inchino, o gloriosa Augusta,
Al tuo soglio, al tuo piè. Questo tributo
Di profondo rispetto è a te dovuto.

TERESA.

Sorgi: mi è caro il tuo divoto omaggio.
Olà: si chiami il ZENO,
Già mio Poeta anch'egli illustre e saggio.
(parte quel Genio.)

METASTASIO.

Di rivederlo anch'io
Nudrisco un gran disìo:
Poichè dall'Opre sue tolsi il modello,
Ed appresi l'idea del grande e bello.

TERESA.

Ah! chi sa, se il mio Figlio,
Il caro mio GIUSEPPE,
Imperante, e Signor di tanti regni,
Chi sa fra tanti ingegni,
Se troverà Poeta eguale a voi?
Met. Perchè?
Ter. Perchè voi due
Del drammatico stile

Giu-

Giugneste a sormontar l'ultime mete:
Onde aver non potete un successore,
Che sia dell'Austria, e dell'Italia onore.

METASTASIO.

Ma la sempre feconda alma Natura
Esausta ancor non è. Potrebbe dunque
Fra tanti germi suoi
Nascere un nuovo Eroe maggior di noi.

Ter. E dove?

Met. E dove no? Forse al Sebeto,
Al Tebro, all'Arno, o ad altro fiume in riva.

Ter. Volesse il Ciel.

Genio, che ritorna.

Augusta, il Zeno arriva.

ZENO.

Donna Real, degnissima d'impero;
Eccomi al cenno tuo.

TERESA.

Dì, ti ricordi
Quali fattezze il METASTASIO avea?

ZENO.

Nere pupille, ma brillanti e belle,
Come due stelle; un viso
Misto di bel color di gigli e rose,
Segni di un'Alma lieta,
Qual conviene al Poeta:
Naso aquilin, proporzionate membra,
Le grazie avea nel gesto, e negli accenti.
In somma la Natura
Gollocò sua bell'Alma

In

In una spoglia di gentil figura.

TERESA.

Or dimmi: riconosci
Quest'Ombra di chi sia?

ZENO.

L'Ombra di quello,
Di cui favello. E' vero? (*al Metast.*)

METASTASIO.

E' ver: son io.

TERESA.

Or ben: seguite a ragionare insieme,
E credete, che io sia
Quella istessa per voi, qual fui vivente
Fralla gente mortal. Quì, se pur anche
Me da Sovrana ad onorar seguite,
L'Opere vostre a me saran gradite.
Quì negli Elisj ancora
Così distinta io sono,
Qual mi vedeste allora,
Che risedea sul trono
Degli Avi miei magnanimi
Piena di maestà.
Ma, se fu passeggiera
La gloria mia primiera,
Quì sarà sempre stabile
La mia felicità. (*parte.*)

ZENO, *e* METASTASIO.

Zen. Oh caro Amico!
Met. Oh venerabil Saggio!
Zen. Prima il genio natio verso le Muse,

Met.

Met. Poi di Augusto il favor nella sua Reggia,
Zen. Ed ora il Fato ancora
Ne ricongiunse in questo
Avventuroso stato. Adunque omai
Andrem sovente poetando a gara
Or sull' amenità di questi Elisj,
Amenità, che di gran lunga avanza
Le Tempe di Tessaglia,
I Giardini di Esperia, e quanto il Mondo
Accoglie di più vago, e più giocondo.
Ragioneremo ancor dell' immortale
Vita di ogni Alma, che non mai si estingue,
Ma sempre vive, o nel felice stato
Di eterno gaudio, o di tormento eterno.
Empio chi niega il Ciel, niega l' Inferno!
Alma, che pensa, intende,
E stende -- il suo pensiero
Dall' uno all' altro polo
In un momento solo;
Altro non è, che pura
Spiritual natura,
Che in parti non può sciogliersi,
E mai non può morir.
Ma delle sue bell' opere
Ha da godere il premio:
O del fallir le pene
Conviene -- a lei soffrir.

METASTASIO.

Questo è per certo un argomento invitto
Dell' essere immortal dell' Alma umana,

Per atterrar l'insana
Empia follìa de' miscredenti audaci
D'Epicuro seguaci, e d'altri mostri
Peste, infamia, ed orror de' tempi nostri.
Or vago io son di riveder l'aspetto
Del mio Maestro, Educatore, e Duce.

Zen. Del Gravina dir vuoi?
Met. Sì sì.
Zen. Trappoco
Ti condurrò nel loco, ov'ei dimora.
Met. Perchè non ora? Ah! se cotanto il bramo,
Guidami tosto a lui.
Zen. Seguimi: andiamo.

METASTASIO.

„ Bel veder fra queste sponde
„ Altre fronde
„ Ed altri fiori
„ Educati
„ A' molli fiati
„ D'altro Zeffiro leggier!
Or vegg'io -- col guardo mio
Avverato in ogni oggetto,
E più vago, e più perfetto
Quel, che parve al mio pensier.
(*parte col Zeno.*)

Resta il Genio anzidetto.

Udito appena il fortunato arrivo
Del METASTASIO a questi Elisj Campi,
Tutta l'Elisia gente,
Maravigliando alzò l'orecchio, e'l ciglio,
Ed

Ed i Vati fra lor tenner consiglio.
La Gloria decretò, che per onore
Dell' inclito suo merto
D'eterno alloro a lui si formi un serto.
Grande è quell' Alma, a cui
Serto d'onor si dona,
E grande la corona
Essere ancor dovrà.
Questa, che quì riceve,
E' un pegno sol di quella
Più decorosa e bella,
Che su nel Cielo avrà. *(parte.)*

Vago, e vasto ricinto di palme con bella ordinanza disposte. Tempio della Gloria in prospetto.

METASTASIO, e GRAVINA.

Met. TAnto non fu di Enèa dolce il contento
In riveder fra questi Elisj appunto
Anchise il Genitor, quanto soave
E' quel piacer, ch'io provo
Or, che l'Amico, e'l Padre in te ritrovo.
Grav. Il credo ben: io ne son lieto ancora:
Ma quel piacer, che quì si gode, è tale,
Che diletta bensì, non iscompone,
Perchè serve l'affetto alla ragione.
Qual fiume limpido,
Cui molta piena

Mai non intorbida
L'onda, e l'arena,
E' ſempre placido
Il noſtro cor.
Ma de' Mortali
Il core oppreſſo,
Qualora il giubilo
Giugne all'ecceſſo,
Il gaudio iſteſſo
Si fa dolor.

Met. Muovere io veggo un numeroſo ſtuolo
D'Ombre verſo di noi.
Grav. L'Ombre ſon quelle
De' più ſcelti Poeti
Greci, Latini, e Toſchi; ed il primiero
E' il ſempre grande e glorioſo Omero.
Met. A che vengono mai?
Grav. Per coronarti
Nel Tempio della Gloria
D'una ghirlanda d'immortale alloro
La Dea ſpediſce a te de' Vati il Coro.

CORO DI POETI.

Vieni al Tempio della Gloria,
Pellegrino eccelſo Ingegno,
Che di gloria ſei ben degno
Il tuo merto a coronar.

METASTASIO.

Venerabile ſchiera a me diletta,

Poi-

Poichè vuole il Destin, la Gloria intende
Glorificarmi a così alto segno;
Pronto al Tempio di lei con voi m'invio.
Ma tu, Signor?
Grav. Verrò fra poco.
a 2. Addio.
Met. Pago e felice io sono,
Grav. Contento ancor son io
Met. D'aver sortito un padre
Pieno di gran consiglio,
Grav. D'aver sortito un figlio
Degno dell'amor mio,
Met. Che fino il mio desio,
Grav. Che fin la mia speranza
a 2. E' giunto a superar.
Met. Così del suo Cultore
Si vanta un arboscello,
Grav. Così di bella pianta
Il Giardinier si vanta,
Met. Se per virtù di quello
Si vede germogliar.
Grav. Se quello il frutto avanza,
Che ne potea sperar.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE II.

Tra soavissime melodie accompagnato il METASTASIO *dal Gravina, dal Zeno, e da' Poeti entra nel Tempio della* GLORIA, *dalla quale viene con somma grazia, e magnificenza accolto.*

METASTASIO.

O Di queste contrade albergatrici
Dell'Anime felici
Graziosa immortal Diva, e Reina,
Il mio divoto ossequio a te s'inchina.

GLORIA.

O aspettato tanto,
E bramato da noi, Poeta illustre
Delle Cesaree Maestà Reali
Di CARLO, e di TERESA,
Sei giunto alfin, sei giunto. Or ben, ti assidi
Alla mia destra, accanto
Agli altri egregj Vati,
Che furono sul Tebro incoronati,
Ma l'esser laureato
Ne' Campi Elisj, in questo mio ricinto
E' decoro il più grande, il più distinto.
Quì nel mio Tempio accolti
Soggiornano gli Eroi,
E tu ben degno sei

Di

Di avere i lauri miei;
Perchè i ſudori tuoi
Per amor mio verſaſti
Dalla primiera età.
Ma non ſi dà tal ſorte
A chi virtù non ha:
Solo per via di merito
A tanto onor ſi va.

C O R O.

Prendi omai d'onore in ſegno,
Grande ARTINO, * il ſacro ALLORO:
Si corona in te l'ingegno,
Come degno -- vincitor.

Quì ſi fa la CORONAZIONE *per mano della* GLORIA, *e ſegue a cantare il Coro ſudetto.*

Mille allori, e mille palme
Meritar dippiù potreſti,
E maggiore applauſo avreſti,
Se tornaſſi in gioventù.
Tua virtù creſcendo allora,
Creſcerebbero gli onori,
Creſcerebbero gli allori
Per mercè di tua virtù.

* *Nome Arcadico del Metaſtaſio.*

Ma frattanto -- per tuo vanto
Ne' felici Elisii Campi
Il tuo merito esaltato
Coronato -- ancor vi fu.

METASTASIO.

Ed io non renderò grazie per lodi
A chi tanto mi onora?
Ah! no'l comporta il mio dover. Su via
Mano alla Cetra, al plettro mio sonoro;
Onor si renda a chi mi diè l'alloro.
„ La fronda -- che circonda
„ Ai vincitori il crine,
„ Soggetta alle rovine
„ Del folgore non è.
Gloria, di sì bel serto
Tu mi adornasti; ed io
Sempre col canto mio
Ti renderò mercè.

ZENO.

Ecco donata a te laurea più bella
Di quella, che comparte
In Campidoglio la Città di Marte.
Marte, di Sangue aspersi
Sono gli allori tuoi,
Che in un aspetto allettano,
Ed in un altro poi
Empiono di terror.
Ma quel, che dà la Gloria
Il verde -- mai non perde;
E vanta il pregio ancora
Di nobiltà maggior.

GRA-

GRAVINA.

Nobile si fu quella,
Che Roma diede al gran PETRARCA, il primo
De' Lirici Toscani,
Al portentoso Cavalier PERFETTI
Principe de' Poeti improvvisanti.
Di cui maturo d'anni, e tu nel verde
Tenero fiore dell'età sapesti
Emulo farti, e pareggiarne il volo.
Ma questa a te donata in questo Tempio,
Anche per mano della gloria istessa
In premio ed onoranza
Del tuo merto distinto ogni altra avanza.
Avanza, qual suole
Più fulgido il Sole
Con piena di luce
Corona brillante
Tra gli astri, qual Duce,
Qual Re dóminar.
La Dea donatrice,
Il luogo felice,
Ov'ebbe il natale
Quel lauro immórtale,
Son pregj, che puoi
Tu solo vantar.

C O R O.

NEl Tempio della Gloria
A caratteri eterni e luminosi

Il Nome tuo si scriva:
Viva il POETA, il METASTASIO viva.
Il Teatro per te scuola divenne
Di moral sapienza,
D'onestà, di decoro al Mondo esempio.
Però convien, che sia
Nel Tempio della Gloria
Illustre ed immortal la tua memoria.
La tua memoria illustre
Non perderà giammai
Que' luminosi rai,
Che la Virtù le dà.
Anzi la Fama anch'ella
Entrando in bella gara,
Più risplendente e chiara
La sua Virtù farà.

Fine della Seconda Parte.

L' Autore della poetica invenzione all' ER(*celebrato.*

GLoria del nostro Italian Parnaso,
Del musico Teatro Orfèo novello,
Poeta sì gentil, che grazie spiri,
Soavità, dolcezza,
Tenerezza ed amor, per cui sorpresi
I Sovrani dell' Austria, e delle Spagne

Fe-

Fecero a gara in ricolmarti appieno
De' lor favori, e di tesori il seno.
Te di veder, te d' ascoltar fur vaghi
Delle Russie il gran DUGE, e sua Consorte;
E fino il Sesto PIO
Di DIO Vicario, e Successor di PIERO,
E fra' sacri Pastori anche il primiero.
Chiara del METASTASIO Anima grande,
Il CRATIDEO TERISBO
Tuo sì divoto ammiratore, e amico,
Questa consagra a te, questa a te dona
Di poetiche Idèe vaga CORONA.

Altri di te diranno
Con maestosi canti
Que' gloriosi vanti,
Che non poss' io spiegar.
Io dal tuo merto oppresso
La cetera infelice
Sospendo ad un cipresso,
E resto ad ascoltar
Chi sappia i pregj tuoi
Con più leggiadri modi
Di lodi -- incoronar.

F I N E.

LA TRASFORMAZIONE

Della Cetera, e del Coturno del METASTASIO *in una novella Costellazione.*



L' Aurea Cetra, ed il Coturno
Del POETA il più gentile,
Che cantando in vago stile
Seppe ogni Alma innamorar:

Bel vedere a Ciel sereno
Verso il Polo, in seno all' Etra
Quel Coturno, e quella Cetra
Fra le stelle scintillar!

Stanno i Tragici di Atene
Ammirando l' immortale
Nuova gloria di un rivale,
Che gli giunse a superar.

Quindi avviene, che le scene,
E la Musica, e le Muse
Si rimangono confuse
La sua morte a deplorar.

Voi piangete, o Grazie, ancora
  Chi fu voſtro amor primiero:
  Ma nel lucido Emisfero
  Poi vedetelo regnar.

Colà vede il vero moto
  Delle sfere, e dei Pianeti,
  Moto forſe agli altri ignoto,
  Che no 'l ſeppero trovar.

E mi ſcuſino i Newtoni:
  I Kepleri, i Galilei,
  Anche Halley me lo perdoni,
  Se l'offende il mio parlar.

Indi oſſerva, e certo mira,
  Se nel centro il Sol ſtà immoto,
  Se la terra intorno gira,
  Se con macchie il Sole appar.

Se nel globo della Luna
  V'ha degli altri abitatori,
  Se vi ſono altr'erbe, e fiori,
  Altre ſelve, ed altro mar.

Tutto sa, comprende or tutto,
  Senza inganno, e ſenza velo,
  E conſacra al Re del Cielo
  La ſua cetra, il ſuo cantar.

Canti pur di Dio le lodi
  Quell' amabile Poeta,
  Ed imiti il Re Profeta,
  Che lo invita a ſalmeggiar.

Parmi già ſentire il ſuono
  Delle corde, e degli accenti:
  L'un comincia, ed i concenti
  Segue l'altro a replicar.

Dall'altezza delle Sfere
  Date gloria, e fate onor,
  O beate elette ſchiere
  All'eterno Creator.

Loda, o Sol, dall'Oriente
  All'Occaſo il tuo Signor:
  Voi lodatelo egualmente,
  Luna, Stelle, e Cieli ancor.

Queſte ſon le ſacre rime,
  Che quell'Anima ſublime
  Va con Davide cantando,
  Alternando -- in Ciel ne va.

Il vedere, e lodar Dio
  Nella propria Empirea Sfera
  E' ſua gloria, ed è ſua vera
  Immortal felicità.

Onde ei dice: Ah! non è vero
Non è ver, che ſia la morte
Sì crudele infauſta ſorte,
Che più rea di lei non v'è.

Ella è via di eterna vita:
Quì ſi gode un ſommo Bene;
Io l'ottenni, e chi l'ottiene,
Può ridirlo, al par di me.

O felice Anima grande,
Ch'ora ſei fra l'alte menti,
I tuoi cari, e lieti accenti
Son delizia del mio cor.

Taccia dunque ogni lamento,
E s'innalzi dalla Fama
Un eterno monumento
Al ſuo nome, al ſuo valor.



Quando l' Autore ottenne la Cattedra della Natural Giurisprudenza.



TAcite valli amene,
Che l' odorosa prole
Di tenere viole
Solete alimentar:

Dove tra sasso e sasso
Mormora lento un rio,
Amene valli, addio,
Più non vi posso amar.

Vaghe pendici apriche,
Spesso alle vostre cime
Un' aura più sublime
Io venni a respirar.

Voi, che sovente udiste
Il suono, il canto mio,
Vaghe pendici, addio,
Più non vi posso amar.

Sel-

Selve, e ſpelonche ombroſe,
Dove ſi aſcolta appena
Il ſuon di molle avena
Un' Eco replicar:

Dove il ſilenzio alberga
Nel regno ſuo natìo,
Selve, e ſpelonche, addio,
Più non vi poſſo amar.

Rupi pendenti e rotte,
Dove l' augello ſolo
Viene talvolta a volo,
Ma non ſi sa fermar:

Sol io provava in voi
Dolci delizie e rare;
Ma più non poſſo, o care,
Più non vi poſſo amar.

Cetera mia diletta
Che foſti sì ſovente
L' anima mia dolente
Abile a conſolar:

Omai non più ſarai
Conforto al dolor mio:
Sepolta nell' obblìo
Ti deggio abbandonar.

Fonte, che rompi in sasso
I liquidi cristalli,
E vai per piani, e valli
I fiori ad avvivar:

Oh quale a te vicino
Qual vena in me si aprio!
Ma più non posso (oh Dio!)
Più non ti posso amar.

Alberi, dove spesso
Ebbi l'idea scolpita
Di solitaria vita,
Che disegnai menar:

Ombre quiete e sempre
Sì care al mio desio,
Alberi, ed ombre, addio,
Più non vi posso amar.

Perchè non posso amarvi?
(Voi forse a me direte.)
E come, e non sapete
Il mio destin qual è?

Alla suprema Cattedra
Del NATURAL DIRITTO
Mi chiama il Grande Invitto
Mio generoso RE.

Stu-

Studj ſeveri, e Temide
  Tutto mi occuperanno,
  Nè più mi laſceranno
  Solo con voi reſtar.

Altri penſier ſon queſti,
  Che quei di Urania, e Clio
  Care mie Muſe, addio,
  Più non vi poſſo amar.

Dicea: ma Temi iſteſſa
  Scendendo giù dall'etra
  A ripigliar la cetra
  Mi viene ad animar.

Dunque per ſuo conſiglio
  La cetera ripiglio,
  E l'inclito Musèo
  Voglio di lei cantar.



Il Musèo di Temide.



MEntr' io dal Monte Celio
Me'n giva al Palatino,
Ecco di Roma apparvemi
Il Fondator Quirino.

Vieni (mi diſſe Romolo
Il primo Re de' Reggi,
Che ſaggi Autori furono
Delle Romane Leggi.)

Entro la più magnifica
Stanza della ſua Reggia
Un luminoſo Codice
Vuol, che da me ſi veggia.

Queſto contien l'origine
Di tutto il Roman Dritto,
Che in pria fu da *Papirio*,
Poi da *Pomponio* ſcritto.

Papirio un dì Pontefice
Accolſe in un Volume
Tutte le Leggi Regie,
E 'l popolar coſtume.

Indi l'istesso *Principe*
Parlò da un alto trono
Dicendo: io voglio apprenderti
Le Leggi mie quai sono.

Donna, che viene in man del suo Marito
Con del farro, e del sale il sacro rito,
Per compra immaginaria, ovver per uso
Di un anno intier, ma senza
Di tre notti l'assenza
Infin, che dura di quell'anno il giro
Dal suo Sposo fedel non si diparte,
Di quanto ha di più sacro il suo Consorte,
E de' suoi beni entri ancor ella a parte,
Come, se fosse figlia
Della di lui famiglia.

Il Genitor abbia di vita, e morte,
E di vendergli ancor, su i figli il dritto,
Di vendergli tre fiate; e, se per sorte,
Dopo la terza vendita otterranno
Dal comprator la libertà primiera,
Da' vincoli usciranno
Della paterna podestà severa.

Arti non si professino indecenti,
Nè sedentarie, ma guerriere ed utili
Nella cura de' campi, e degli armenti.

Don-

Donna vagà non sia di umor Lenèo.

Vittima sia di morte un fraudolente
Patrizio, che tradisce il suo Cliente.

Vò, che da' genitor si allevi il parto;
Ma un parto informe, il qual non si distingua,
Se mostro, od uomo sia, senza delitto,
Di abbandonarlo esposto abbiasi il dritto.

Sante della Città sieno le mura:
Onde vo', che perisca,
Se alcun vi sia, che violarle ardisca.

Un figlio, che percuotere
Osasse il Genitore,
Ovver la nuora il suocero,
Pruovi mortal rigore.

(Bollendo allor nell'animo
Delle Sabine Nuore
Del Ratto la memoria,
E 'l femminil furore.)

Straniera non ammettasi
Religion di Numi,
Acciò non s'introducano
De' barbari i costumi.

Del-

Della Conſorte adultera
Sia Giudice il Marito,
E la ſentenza diale
Col parentado unito.

Quì di ſue leggi il novero
Romolo alfin compiо,
E allor Numa Pompilio
Si offerſe al guardo mio.

Queſto buon Re pacifico
Di ulivo incoronato
In Curi della proſſima
Sabina era già nato.

Per quanto in quel medeſimo
Libro oſſervar potei,
Le leggi ſue tendevano
Al culto degli Dei.

A cui per meglio aggiugnere
Autoritade, e peſo,
Dalla ſua Ninfa Egeria
Finſe di averle appreſo.

Or egli incominciò con volto grave
A ragionar così dolce e ſoave:

Ai Numi in sagrifizio,
  Romani, non offrite
  Quel vino, che producasi
  Da non potata vite.

E nella pompa funebre,
  Nell' ordinario pasto
  Lussureggiar non facciasi
  Esorbitante il fasto.

Chi muove il sacro Termine,
  Mentre l'aratro preme,
  Sia degno d'esser vittima
  Co' suoi giovenchi insieme.

Temuto e inviolabile
  Sia della Fede il Nume,
  La Fe di Giove figlia
  Cinta d'argentee piume.

Donna di reo commerzio
  Se la sua destra pone
  Sull' Ara rispettevole
  Della gran Dea Giunone:

Le chiome scarmigliandosi
  Per espiarsi, a quella
  Offesa Dea sagrifichi
  Un' innocente agnella.

Chiun-

Chiunque un uomo libero
Svena con reo disegno,
D'aver la pena, e 'l titolo
Di parricida è degno.

Ma, se per caso ucciselo,
In pubblico congresso
Se stesso appien giustifichi,
Scusi l'error commesso.

Ed offra anche un ariete
In sagrifizio poi
Per l'uom, che uccise improvvido,
E per gli figli suoi.

Se con paterno genio
Nozze contrasse un figlio,
Che poi dal padre ei vendasi
Non può temer periglio.

Serbi l'onesta Vedova
Per dieci lune intere
Fede allo Sposo, e portine
Spoglie lugubri e nere.

Donna, che muoja, ed abbia
Prole nel seno involta,
Traggasi a lei dall'utero
Prima, che sia sepolta.

Non lungi da Pompilio,
  Che giuſto e pio ſi noma,
  Veniva Tullo Oſtilio
  Il terzo Re di Roma.

Queſti venia con aria
  Di volto auguſto e fiero,
  Con leggi, che ſpiravano
  Armi, e valor guerriero.

Ei volle, che dal Pubblico
  Foſſero alimentati,
  Se tre fratelli v'erano
  Tutti ad un parto nati.

Ma ſimile Anco Marzio
  A Numa ſuo gran Zio
  Fe leggi d'un carattere
  Religioſo e pio.

Tarquinio Priſco credeſi,
  Che leggi non faceſſe
  Su punti, che non erano
  Di pubblico intereſſe.

Ma veggo un Servio Tullio
  Succedergli all' Impero,
  E 'l popolo in Centurie
  Diſtribuir primiero.

I beni altrui descrivere,
Perchè ciascun dovesse
Giusto tributo rendere
Per quel, che possedesse.

Ben altre cinque Decadi
Di leggi egli compose
Per ordinar le pubbliche
E le private cose.

Sovra i giudizj il metodo
Si fu da-lui prescritto;
I libertini ottennero
Di Cittadini il dritto.

Ma fu da lui ritoltone
Il dritto a un creditore
Di mantener in carcere
Ligato il debitore.

E come nell' imperio
Placido comparìa,
Le leggi ancor fe splendere
Di sua bontà natìa:

Leggi, che i Grandi, e 'l popolo
Stringeano in modo eguale,
E molto moderavano
La Podestà Reale.

Fiamma, che a lui cingeſti
Il crine in fanciullezza,
Preſagio allor gli deſti
Della real grandezza.

Oh come ſotto un Principe
Sì provvido ed umano
Felice dovea vivere
Il Popolo Romano!

Ma qual moſtro inumano ed orrendo
Di tai leggi l'auguſto teſoro
Da ſtamparſi a caratteri d'oro
Empiamente in dileguo mandò?

Fu Tarquinio, che tutti opprimendo
Col ſuo faſto ſuperbo e crudele,
Ogni legge rompendo infedele
Il ſiſtema di Roma cangiò.

D'allora il Roman Popolo
Tant'ebbe in odio fiero
I Reggi e 'l nome regio,
Che ne abolì l'impero.

Ma ſtabilì due Conſoli,
Che per fuggir periglio
Di tirannia, fe ſudditi
Al pubblico Conſiglio,

Così

Così di Roma il priſtino
Stato cangiò ſembiante,
E' diventò Repubblica
Guerriera e dominante.

Fece venir di Grecia
Le leggi più famoſe,
Di cui ben dieci Tavole,
Ed altre due compoſe.

Ma poi tant' oltre crebbero
Le Leggi, e i Plebiſciti,
Che fe la Plebe, e 'l Popolo,
Che furono infiniti.

Queſto infinito Oceano
Solchi Nocchier più degno,
Non già chi regge un picciolo
Mal corredato legno,

Degno Nocchier, ed abile
Non è per certo un ſolo,
Ma quaſi ineſplicabile
E' il numeroſo ſtuolo.

Il gran Cujacio è il Principe,
L'Alciato accanto a quello,
Poi Duareno, e Zaſio,
Briſſonio con Donello.

I Gotofredi anch'eglino
Son celebri Piloti,
I Fabbri, ed i Gifanii
Gli Uberi, e i Noodoti.

Il Vinnio, il Vefembecio,
Francefco l'Otomano,
Bynckerfoèk, Perezio,
Il Grozio, il Goveano.

Ma collocar fi debbono
Infra gli Eroi primieri
Gli Accursj, i Baldi, i Bartoli,
I Bulgari, e gl'Irnerj.

Quefti Argonauti invitano
A navigar con loro
Chi delle leggi afpirano
Giugnere al Vello d'oro.

O gioventù magnanima,
Deftati su: che fai?
Ama le leggi, e in premio
Gloria e ricchezze avrai.



Scher-

Scherzo sopra i Sogni.

Ricercai per valle, e monte
Quel Capron così protervo,
Ch' era Becco, ed era Cervo
Con più corna in sulla fronte,
Che veduto in sogno avèa
Sotto un Olmo, ov' io giacèa.

Domandai di loco in loco
Ogni Ninfa, ogni Pastore
Supplicando in tal tenore:
Per pietà, ditemi un poco,
Se vedeste la figura
Di quel mostro di natura.

Disse ognun maravigliando:
O tu scherzi, o sogni ancora:
Finchè il Sole i campi indora,
Finchè il rio va mormorando,
Non sarà possibil mai
Quel, che tu cercando vai.

Come! Io perdere la speme
Di trovar quel, che ho sognato?
Cercherò la selva, il prato:
Il mio spirito non teme
D' internarsi nel più cieco
Cupo sen d' ignoto speco.

Vidi intorno alcune grotte,
Dove mai non è splendore,
Ma il silenzio, ma l'orrore
Di perpetua oscura notte
Ivi regna, e 'l Pellegrino
Non v' indrizza il suo cammino.

Colà dentro io mi cacciai
Per veder, se il Cervo-Becco
Ivi fosse ascoso; ed ecco
Un gran sibilo ascoltai,
Come un fischio di serpente;
Poscia udii voce eloquente:

Sconsigliato! E non intendi,
Che gli spiriti del sangue
Unir sanno augello, ed angue;
Non che spettri ancor più orrendi,
Quando fanno un perturbato
Moto incerto inusitato?

Commovendo a un tempo istesso
Molte immagini, non una,
Che il cervello in se raduna,
E formandone un complesso,
Come fanno i Dipintori
Un color di più colori.

Che ſe ſpiriti sì attivi
  Per gli muſcoli ſen vanno,
  E pei nervi, onde ſi fanno
  Tutti i moti progreſſivi,
  Ecco un Uom di letto balza,
  Prende un'arme, e l'oſte incalza.

De' Sonnamboli taluno
  Sa imbandir l'uſata menſa;
  Altri balla, ed altri penſa,
  Che ſia giorno all' aer bruno:
  Onde torna all'opra iſteſſa
  Di quell'arte, che profeſſa.

Ma perchè più facil moto
  Concepiſcon quelle iſteſſe
  Parti, in cui furono impreſſe
  Già le idee di obbietto noto,
  Quell'obbietto più ſovente
  A chi ſogna ſta preſente.

Si preſenta al Vecchio avaro
  In comparſa luminoſa,
  E in ſembianza dilettoſa
  L'adorato ſuo danaro;
  Un bel drappo al Mercadante,
  Un bel viſo al folle Amante.

Quei

Quei, che giuocano nel lotto
Sognan forme estrane e nuove,
Asin d'oro, alato bove,
Che significhi ottantotto,
E pretendono, che il vero
Dica un sogno menzognero.

Se no'l sai, leggi la mia,
Che famoso ottenne il vanto
Dell'Europa in ogni canto
Natural Filosofia:
Questa i sogni ha dileguati
De' Filosofi passati.

La mia mente s'acquieta
Del Cartesio al dir sensato,
Non a quel, che avean sognato
Epicuro, e 'l suo Poeta,
Ambedue più vaneggianti
Degli stolti, e deliranti.

Sognan essi dagli obbietti
Tante immagini staccate
Su per l'aere trasportate,
Come mobili idoletti,
Che, venendo ad incontrarsi,
Vengon anche ad accoppiarsi.

Se le immagini del Toro
Con dell'Uomo, o del Cavallo
Si rincontrano nel ballo,
E ſi accozzano tra loro,
Ecco naſcere un Centauro,
Ecco farſi un Minotauro.

Con diſordine diſpoſti
Penetrando nella mente
D'alcun Uomo dormiente
Simulacri mal compoſti
Fan que'ſogni ſtravaganti
A Chimere ſomiglianti.

Io per me dentro la mia
Fantaſia, benchè ſopita,
Come in ampia ben fornita
E dipinta Galleria,
Veggo (oh Dio!) quante Tragedie,
Quante maſchere, e Commedie!

Sogno il Taſſo, il Metaſtaſio,
E ſovente vo ſognando
Pufendorff, e Kumberlando,
Ed il Grozio, ed il Tommaſio,
Perchè queſti ſon gli uſati
Cari Amici a me più grati.

V'ha

V'ha chi ſogna la Polemica,
Chi l'orribile Ereſia,
Chi la ſacra Liturgia,
Chi l'origine Accademica,
Chi la cura d'ogni male,
Chi la Storia univerſale.

Chi di Bacco è gran divoto,
Molte volte ſuol ſognare
Di buon vino un vaſto mare,
Dove pargli andare a nuoto;
Ma dipoi, quando è deſtato,
Si riſente più aſſetato.

Come Tantalo, che in pena
Della ſua maligna fede,
Perchè ai Numi in paſto diede
Il ſuo figlio in una cena,
Stà fra l'acque infino al mento,
Nè può berne a ſuo talento.

Chi in coſe intereſſanti
Ama il pubblico vantaggio,
Anche in ſogno fa viaggio
Sul Commerzio, e su i contanti;
Chi montando in ſul Pegaſo
Vola in ſogno al bel Parnaſo.

Ma su facciasi gran festa,
Il perduto e ricercato
Irco-cervo ho ritrovato :
E sapete in qual foresta?
Nelle idee, nelle parole
Delle rozze antiche Scuole.



In

In una soavissima conversazione fu dalla Moglie di un Giudice Regio proposto il Sesso Donnesco *per argomento di uno scherzo poetico.*



Nobil Sesso avventurato
Glorioso andar tu dei
Per Colei, che fa più grato
Il tuo vanto risonar.

Celebrarti io ben dovrei;
Ma non ho sì nobil canto,
Che potessi, al par di lei,
Ogni cuore innamorar.

L'alta Ninfa, che mi onora
Di sì nobile argomento
Dolce alletta ed innamora
Il più grande e nobil cor.

Quel gran cor, che stà sì forte
Sulle vie del dritto e santo,
Che sostien di Radamanto
La giustizia, ed il rigor.

No-

Nobil Sesso, i pregj tuoi
Come esprimere giammai,
Benchè tutti Apollo i rai
Diffondesse in seno a me?

Veggio là quel Damerino
Per piacere al gentil Sesso
Profumarsi in sul mattino,
Attillarsi il suo tuppè.

E trovarsi ognor presente
D'un bel volto alla toletta,
Dove langue, eppur non sente
L'amoroso suo martir.

E, se Clori gli comanda,
Che le porga unguenti e fiori;
Del comando di sua Clori
Ei si vede insuperbir.

Ma se poi quel volto amato
Lo disdegna, il tiranneggia,
Cade languido affannato,
Non ha pace, ardir non ha.

E tuttor sospira, e dice:
Deh placate, amiche stelle,
La mia Clori a me ribelle,
L'adorata mia beltà.

Chi di vezzi va cascando
E di molle tenerezza
Per desio d'una bellezza,
Donde un idolo si fa.

Chi d'altrui la Musa implora,
Che gli dia faconda vena
Per far gioco in una scena,
Che pretende, e far non sa.

Nobil Sesso dominante,
Tu distendi il grande impero
Anche sopra un cor guerriero,
Sei di Marte vincitor.

Ma la tua maggior potenza
L'hai sul labbro, e l'hai sul ciglio
Della nobile VINCENZA,
In cui vince, e regna Amor.



IL

IL MARITAGGIO.



OR, che verdeggia in noi
Del vago Aprile il fiore,
Un fior di onesto amore
Comincia a verdeggiar.

Ed Imenèo festoso,
Qual Giardiniere attento,
Quel natural talento
Promove a germogliar.

E' questa l'amorosa
Vaga stagion felice,
In cui goder ne lice
Di un limpido piacer.

Facciam di gigli e rose
Un odoroso innesto;
E simbolo sia questo
Del mio, del tuo goder.

Dopo il giocondo Aprile
Verrà l' Inverno alfine
Sparso di neve il crine
Di gielo, e di rigor.

Ma il nostro affetto estinguere
Ah non potrà giammai:
Sposa, ma tu sarai
La fiamma del mio cor.

Forse talor nemica
Sarà di noi la sorte,
Minaccerà la morte,
Apporterà terror:

Ma tu, Consorte amabile,
Conforto a me darai;
Sposa, ma tu sarai
Compagna al mio dolor.

Compiangerò talora
Un pargoletto figlio;
E con severo ciglio
Minaccerò talor.

Ma tu con dolci modi
L'ira mi placherai;
Sposa, ma tu sarai
La pace del mio cor.

Umi-

Umile Paſtorello
  Io ſono, e tu, mia bella,
  Prendi di Paſtorella
  Il bel coſtume ancor.

Ama lo Spoſo amante,
  E l'ubbidiſci ancora;
  E dello Spoſo onora
  La Madre, e 'l Genitor.

Con te ſovente al Tempio
  La tua famiglia aſcenda,
  E là del Nume apprenda
  L'oſſequio, ed il timor.

Non dalle fonti altrui
  Beva dalle tue ſole
  La pargoletta prole
  Il nudritivo umor.

Ninfe di genio altero
  Non imitar, mia Spoſa;
  Una beltà faſtoſa
  Degna non è d'onor.

Così così, mia cara,
  Lode di ſaggia avrai;
  Spoſa, così ſarai
  La pace del mio cor.

Nel partir da Napoli l' Autore.



DOlce Sirena amabile,
Partenope felice,
Ogni diletto e grazia
Veggio, che regna in te:

Ma la mia bella Nice,
Ma il gregge mio non v'è.

Addio di questa Reggia
Magnifiche grandezze,
Teatri di bellezze,
Pompe di nobiltà:

Il mio destin da voi
Allontanar mi fa.

Addio, del gran *Sincero*
Diletta Mergellina;
Partenopèa marina,
Ah! tu non sei per me.

Non è quì la mia Patria,
La mia magion non è.

Ad-

Addio, gentil Cratere,
Dove fra tante navi
Sembrami di vedere,
Come una selva, il mar.

Spettacolo sì vago
Non posso più mirar.

Dell' *Ercolan* risorte,
O Maraviglie antiche,
Ahi! non avrò la sorte
Di rivedervi più:

Perchè tornar non posso
Al fior di gioventù.

Veder potessi almeno
Le Maraviglie nuove,
Che in riva al mar Tirreno
Prepara il nostro Re:

Ma questa sorte ancora
Ahi! che per me non è.

Invidio la fortuna
D'un Pellegrin mendico;
Che senza meta alcuna
Per tutto errando va.

Io sono un infelice
Privo di libertà.

Dunque convien, ch' io torni
  Alle capanne usate;
  Agli umili soggiorni
  Dunque rivolgo il piè:

Quì la mia bella Nice,
  Il gregge mio non v' è.

Addio, Fileno, addio:
  (Ahi con qual core il dico!)
  Dolce mio fido Amico,
  Ricordati di me.

Ricordati, che mai
  Io non mancai di fe.

Da quelle mie capanne
  Sovente i miei pensieri
  Dell' Alma messaggieri
  A te volar farò:

Le grazie tue sì care
  Sempre rammenterò.

A' miei pensieri istessi
  Dirò: volando in seno
  Del caro mio Fileno,
  Ditemi voi che fa:

Baciate quella mano
  Pegno di fedeltà.

E se di me vi chiede,
Dite, che grato io sono;
E che d'ogni suo dono
Serbo memoria in sen:

Ditegli, che di un misero
Senta pietade almen.

Più dir vorrei; ma sento,
Che cento e mille affetti
Annodano i miei detti,
Inondano il mio cor.

Per tenerezza io piango,
E tu ne piangi ancor.

Ah no: coraggio, Amico:
E' debolezza il pianto:
Ma la fortezza è vanto
Di chi sa trionfar.

Su dunque il nostro core
Cessi di lagrimar.

O nel celeste Olimpo
Di qualche stella in seno,
O negli Elisj almeno
Ci rivedremo un dì:

Il tuo bel core, e 'l mio
Consolerò così.

Sovra il tuo crine intanto
  Fauſto ſi aggiri il Sole;
  La Spoſa, e la tua prole
  Sempre difenda il Ciel;

Nè mai vi turbi affanno,
  O geloſia crudel.

Viva Cratildo ancora
  Viva con la ſua Spoſa,
  Qual paſtorella, o roſa
  Semplice, ma gentil.

O roſa, onor del prato,
  Pompa del vago April.

Prima ſul prato erboſo
  Le ſtelle naſceranno,
  I fiumi torneranno
  Ai fonti, e non al mar:

Che mai di te mia cetera
  Laſci di riſonar.



AL-

ALLA SACRA

REAL MAESTA'

DI

FERDINANDO IV.

RE DELLE DUE SICILIE &c. &c.

Per essere felicemente giunto alla
età maggiore

OSSEQUIOSO APPLAUSO

DI STEFANO FERRANTE

DELLA CITTA' DI ATRI.

ANACREONTICA.

Quando del vago Aprile
Al caro segno ascende,
Propizio il Sol ne rende
Dolce diletto al cor.

Erbe novelle e fiori
Rendono il prato adorno,
E spirano d'intorno
Delizioso odor.

Spi-

Spira Favonio ancora
Aura ſoave e pura,
E tutta la Natura
Si vede rifiorir.

Tripudiano gli armenti,
Frondeggiano le piante,
E tutto fa ſembiante
D'inſolito gioir.

Cerere allor bambina
In piano, in valle, in monte
La tenera ſua fronte
Comincia a ſollevar.

E l'Api induſtri e vaghe
Di dolci eletti umori
Volano all'erbe, ai fiori
I ſucchi ad involar.

Scioglie le labbra al canto
Il Paſtorel contento,
E ſente ad ogni accento
L'Eco di riſonar.

Sente per valli e ſelve
Su i monti, e gli arboſcelli
Di mille e mille augelli
Il dolce ſuſurrar.

La

La bella Dea di amore
Al raggio della Luna
Tutte le grazie aduna
Le danze ad intrecciar.

Cogli occhi ſuoi ridenti
Il Cielo raſſerena,
Fuga le nubi, i venti,
Placido rende il mar.

Così del mio Regnante
La Maesta' gentile
Giunta al fiorito Aprile
Della maggiore età;

Un nuovo riconduce
Ordine eletto e vago;
E la Real ſua luce
Spiega maggior beltà.

Fa rifiorire in noi
Il giubilo, la ſpeme;
Fa germogliare inſieme
La pace, ed il piacer.

Verſa dell'abbondanza
A prò di noi le vene,
E tutto al noſtro bene
Rivolge il ſuo penſier.

Quin-

Quindi (che bel vedere!)
Madri, Fanciulli e Sposi
Serti intrecciar festosi
A così degno Re.

Ogni Città fedele,
Ogni Provincia a gara
A tributargli impara
Segni di onore e fe.

Dove s'innalzan archi
Di trionfali allori,
Dove di palme e fiori
Si veste ogni sentier.

Dove Teatri, e canti,
Dove ritratti, ed armi,
Dove superbi marmi
Sembrami di veder.

Ma tutte le più rare
Magnificenze espone
In su la terra, e 'l mare
Partenope gentil.

Viva il mio Re, cantando,
Viva il mio Re Fernando
Giunto de' suoi begli anni
Al desiato April.

Que-

Questo Real Germoglio
Nacque nel seno mio:
Questo sarà nel soglio
La mia felicità.

FERNANDO nel sapere
Ulisse avanzerà,
E le virtù guerriere
Di Achille oscurerà.

L'inclita sua giustizia
In tante guise, e in tante
Provvide leggi e sante
Risplenderà qual' è.

La sua Magnificenza
Più luminosa e certa
Nella Real *Caserta*
Pompa farà di se.

Se in cavo legno aùrato
Navigherà per l'onde,
Nettuno, oltre l'usato,
Cortese a lui sarà.

Alle procelle il freno
Eolo stringerà;
E un zeffiro sereno
Solo spirar farà.

Te-

Tetide la Reina
Dell' ondeggiante impero
Scettro di perle altero
Sul mar gli donerà.

Ma dove quella nave
Nave ſuperba e lieta
Di un peso sì ſoave
Dove lo porterà?

Oltra gl' Iberi, e gl' Indi
A ſconoſciuti ſegni
Nuove Provincie e Regni
Del Mondo a conquiſtar.

Conquiſterà più regni,
Ma con amabil arte,
Senza furor di Marte,
E ſenza fulminar.

Allora, ſe non ſdegni
Umile augel paluſtre,
La tua conquiſta illuſtre,
Principe, io canterò.

Ricanterò più lieto
Il DRITTO delle *Genti*,
Che un giorno in ſul Sebeto
La Muſa mia cantò.

Che

Che ſe vorrai, ch' io meni
In su le ſcene i tuoi,
O gli altri eccelſi Eroi
Degni di eterno onor:

Nelle virtù di loro
Dipingerò ben io
L'immagine, e 'l decoro
Di TE, del GENITOR.

Ah! dove mi traſporta
Vano deſio fallace!
Aura d'ingegno audace
Tanto mi ſollevò.

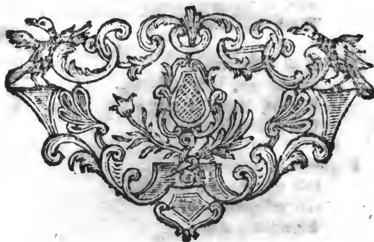
Ma da sì vaſto mare
Perchè non reſti aſſorto,
Il debil legno al porto
Cauto rivolgerò.

E giunto al porto in ſeno
Gli affetti miei divoti,
Gli oſſequioſi voti
Eſprimerò così:

Sieno del mio REGNANTE,
Più, che non ſon le ſtelle
E numeroſe e belle,
I luminoſi dì.

Mille corone, e mille
Cingano le ſue chiome;
Il ſolo Auguſto Nome
Gli baſti a trionfar.

Il trionfar col nome
Di Re clemente e forte
Baſta d'ogni altra ſorte
Le glorie a ſuperar.



GE-

GENETLIACO

PER FESTEGGIARE

LA NASCITA

DI

S. A. R.

IL

PRINCIPE EREDITARIO

DELLE SICILIE.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

REGINA DI NAPOLI,

E

DI SICILIA.

Figlia Real d'Imperadori Augusti,
Eccelsa Carolina, Inclita Sposa
Di un Re sempre Felice, e sempre Invitto:
Se presento al tuo Soglio

Di poetiche laudi umil tributo,
Non ti ſdegnar con me. Soffri, o REINA,
Che preſti omaggio al tuo REAL GERMOGLIO
Un lieve oſſequioſo
Parto della mia Clio. Non lo dovrei,
Ma pur oſo di eſporlo agli occhi tuoi,
Perchè so quanto ſei
Amoroſa, clemente,
Grazioſa, e Gentil. Dunque da quella
Fronte ſerena e bella
Deh volgi un guardo a queſti Applauſi e Voti,
Voti ed Applauſi in brievi rime accolti;
E dia vita e ſplendore alle mie rime
La tua Clemenza e MAESTA' ſublime.
Alma Grande, Eccelſa Diva
Tutte in Te, come in lor trono,
Le Virtù congiunte ſono,
La CLEMENZA, e MAESTA'.
Qual Tu ſei Clemente e bella,
Qual ſei grande e ſei gentile,
Tal ſarà la PROLE anch'Ella;
Ed avrà del GENITORE
Il valore = e la pietà.



Scio-

SCioglie le penne al volo
La Fama apportatrice,
Suona la tromba, e dice
Per tutto il Ciel così:

L'Augusta CAROLINA
Un SUCCESSOR ben degno
Alla Corona, al Regno
Provvida partorì.

In ascoltar sì grato
Annunzio fortunato
Sorge a novella speme
Il Popolo Fedel.

Ed io, congiunto insieme
L'altrui contento al mio,
Questi dal core invio
Teneri voti al Ciel:

Ah sia dal Ciel difesa
Questa novella PROLE,
Che viene, al par del Sole,
Il Mondo a illuminar.

Ma sopra i Regni suoi
Più fausti i rai diffonda:
Con Maestà gioconda
Veggasi dominar.

Partenope lavori
D'oro le regie fasce
Al nuovo Re, che nasce
Pieno di grazie il sen.

Tra gli altri dì più chiari
Sempre risplenda intorno
Del suo Natale il Giorno
Più lieto e più seren.

Quanto ha di grande e raro
La provvida Natura,
In un Bambin sì caro
Cortesemente unì.

Dunque per noi si onori
Del suo Natal felice
Adorno di splendori
Il fortunato dì.

Quanti può versi accogliere
Poetica faretra,
Dall' Elicona all'etra
Si facciano volar.

Facciam de' Giuochi Olimpici
Le gare, e la memoria
Del suo Natale a gloria
In Pindo rinnovar.

Chi

Chi vincerà nel corſo,
Chi nel robuſto agone,
Di palme e di corone
Riporterà l'onor.

Alla paleſtra, al ſalto
Chi ſia più lieve e prode,
Premio riporti e lode
D'Illuſtre Vincitor.

Scherzando il Paſtorello
Sul dilettoſo prato
Coroni il gregge amato
Di vaghi mirti e fior.

Faccia poſar l'aratro
Anche di fiori ornato
Sul ſolco abbandonato
Lieto l'Agricoltor.

Io ſon felice appieno
Nel vagheggiar l'aſpetto
Del Regio PARGOLETTO,
Che mi rapiſce a me.

E fin da queſto iſtante
Vene..i la mia mente
Il caro Auguſto INFANTE
Mio PRINCIPE, e mio RE.

Questi divenga un giorno
Simile al GENITORE,
Che il marzial valore
Unisce alla pietà:

Come del Sole il volto
In qualche nube impresso
Del vero Sole istesso
Emulator si fa.

Ed oh che bel vedere
E l'uno e l'altro Giglio!
Veder l'Augusto FIGLIO
Simile al GENITOR!

E CAROLINA intanto
Esprimere nel ciglio,
Nelln favella, e 'l manto
Il giubilo, e l'amor!

Deh! sia l'amore, e 'l giubilo
Sempre maggiore in Voi
ALME REALI, e superi
I voti nostri ancor.

Cresca il REAL INFANTE
Sempre felice, e goda,
Ch'io porti alle sue piante
Ossequioso il cor.

CE-

CELEBRANDOSI

LE FELICISSIME NOZZE

DELLE LL. MAESTA' REALI

FERDINANDO IV.

RE DI NAPOLI, E DI SICILIA,

E

MARIA CAROLINA

ARCIDUCHESSA DI AUSTRIA.



ANACREONTICA
Per Epitalamio.

TAci, Amor; che non è vanto
Della face, e del tuo ſtrale
L'IMENEO, che del mio canto
Argomento ognor ſarà.

L'alto nobile IMENEO
Del mio PRINCIPE Reale
Con REINA ad Eſſo eguale
Di grandezza, e Maeſtà.

IME-

Imeneo sì gloriofo,
  Non in quefte ombrofe valli,
  Ma nel Ciel più luminofo
  Si compofe, e ftabilì.

Quel Signor, che a man conduce
  Su dal Ciel le forti umane,
  Così degne Alme Sovrane
  In bel nodo infieme unì.

Sì l'unì, perchè il fereno
  Occhio fuo, che non s'inganna,
  Vide all'Uno, e all'Altra in feno
  Pregio eguale, egual virtù;

Pregio egual di Regio Sangue,
  Pari onor di Eroi Supremi,
  Scettri, titoli, e diademi,
  Vago fior di gioventù.

Un deftin così felice
  Quando vide in su le ftelle
  Del mio Re la Genetrice.
  Oh qual gioja in se provò!

Qual diletto ancor ne colfe
  Di Francesco la Grand'Alma,
  Che di Cesare la palma,
  E la gloria riportò!

E lassù ne' cerchj aurati
Quì FRANCESCO, ed ivi AMALIA
Ragionarono co' Fati
D'IMENEO sì caro al Ciel;

Ed appresero da quelli
I successi avventurosi
De' novelli Augusti SPOSI,
D'una COPPIA sì fedel:

Vicendevole e verace
Di Consorti onesto affetto,
Armonia di bella pace,
E comun felicità.

Lunga schiera luminosa
Di lor Figli, e di Nipoti,
Che ne' nostri, e ne' rimoti
Lidi, ed anni regnerà.

Qual di lor sarà Guerriero,
E sconfitto al carro avvinto
L'Indo, il Mauro, il Trace altero
In trionfo menerà.

Qual sarà di pace amante,
Tolte l'armi al fero Marte,
E di pace ogni bell'arte
Premiando accrescerà.

Cara dolce amabil Arte,
Che d'Apolline ſei figlia,
Anche tu godrai gran parte
Del ſovrano ſuo favor.

Forſe avrai la ſorte, e 'l vanto
Di vedere il mio SOVRANO
Inchinar l'auguſta mano
Alla cetra, all' arco ancor.

Io del *Sofocle* Romano
Non ho già l'alto coturno;
Nè la lira, e 'l plettro eburno
Del Toſcano Sonator.

Ma ſe l'aura ſua Reale
M'alzerà ſull'ale a volo,
Volerò da Polo a Polo,
Diverrò di me maggior.

Simigliante ad un vapore
Figlio vil d'oſcura valle,
Che ſi giace ſenza onore,
E negletto ſe ne ſta.

Ma ſe il Sole a ſe l'innalza,
Quel vapore in alto loco
Si converte in lampo, in foco,
E tonando intorno va.

Il favor di un Re possente,
Che le Muse onora ed ama,
Ogni bassa angusta mente
E' bastante a sollevar.

Ma se fiera, se nemica
L'incostante e rea fortuna
Tutti i mali in me raduna,
Come posso (oh Dio!) cantar?

Canto sì, ma lento e fioco,
Come suol notturno augello;
Volo sì, ma poi frappoco
Son costretto a ricader.

Ah! perchè più non ritorni
A cader in basso loco,
Regj Sposi, aita invoco
Il mio volo a sostener.

Sostenetemi su i vanni
Della vostra alta possanza,
Che reprime i colpi, i danni
Della sorte, e dell'età.

Difendetemi dall'ira
Dell'invidia, e del dispetto.
Se all'invidia ingrato oggetto
La mia gloria diverrà.

Frema l'empia di dolore,
Si contorca in mille nodi,
E si morda per furore
La sue lingua, ed il suo sen.

Ch'io dall'*Aquila* difeso,
E protetto dal *Leone*
Sfido l'empia alla tenzone,
E non temo il suo velen.

Ma vaneggio! E questi sono
I bei sensi, ond'io dovrei
Celebrar gli alti IMENEI
Del mio PRENCE, e mio SIGNOR?

Esaltar l'Austriaca DIVA,
Che di tutte le REINE
Ha le doti pellegrine
Nel bel volto, e nel suo cor?

Ah! perchè non ho la cetra
Di *Corasio*, e d'altri cento,
Che volarono sull'Etra
Pria di questo illustre dì!

Pastorel benchè infelice
Nato in selve inculte e brune,
Pur nel giubilo comune
Vo cantando anch'io così.

Al-

Altri in cocchj e manti d'oro
E le Ninfe del Sebeto
Menin fasto altero e lieto
Di ricchezza, e di beltà.

Io vi meno le mie Muse
Solo in abito selvaggio;
Ma un Reale augusto raggio
La lor sorte cangerà.

Altri forse imiteranno
Gli spettacoli di Elide,
E del Gallo, e del Britanno
L'aria, il ballo, ed il vestir.

Le mie Muse imitatrici
Della semplice Natura
Tra spettacoli felici
Vengon pure a comparir.

Compariscono festive
Intrecciando allegre danze
Del Sebeto in sulle rive
Esultanti di piacer.

Queste danze sì giulive
Delle Muse festeggianti,
Vostre luci, ALME REGNANTI,
Non isdegnano veder.

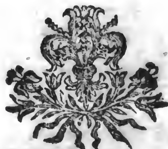
Non

Non isdegnano di udire
 I festevoli concenti
 Delle cetre, e delle lire,
 Che fan l'aure risonar.

Lodi, applausi, augurj, e voti
 Di felice Augusta PROLE
 Dominante, a par del Sole,
 Sulla terra, e sopra il mar.

Cadon l'ombre, e s'apre intanto
 Dilettosa e vaga scena,
 Dove misto al ballo il canto
 A VOI rende eccelso onor.

A quel canto, a quelle rime,
 Che compose il gran *Poeta*,
 Che degli altri è *Duce*, e *Meta*,
 Vinto cede il mio valor.



LODI

DELL' AUGUSTISSIMA

REGINA.



DElla beltà del Cielo
 Chi vuol veder l'immago;
 Vegga l'eletto, e 'l vago,
 Alma REINA, in Te.

Altro, che un nembo d'oro,
 Che ſparſo all'aura ondeggia;
 Che tremulo biondeggia,
 Il tuo bel crin non è.

Il tuo bel crine aurato,
 Di tue pupille il raggio
 Acceſe il cor del ſaggio
 Amabile mio RE.

In Te ſi ammira un Sole,
 Per Te ſi aſcende a quello
 Primo ed immenſo Bello,
 Che t' adornò di se.

Per-

Perciò qualunque fiore
Più vago in sua stagione
Non venga al paragone
Coll' alma tua beltà.

Gemma dell' Indo, e 'l Gange
La più pregiata e cara
Non ha beltà sì rara,
Tanto splendor non ha.

L' Arabe selve, e gli orti
Ricchi d' aurati pomi
Sì preziosi aromi
Non possono vantar.

Quanto di più sublime
Il Cielo asconde a noi,
Tutto ne' pregj tuoi
Vedesi lampeggiar.

Senza, ch' io dica i vanti
Del sangue tuo reale:
Senza che l' opre io canti
Dell' alta tua virtù.

La saggia di Palmira
Inclita Regnatrice,
Egeria, ed Aganice
Simile a Te non fu.

Qual

Qual maraviglia poi,
Se de' tuoi pregj amante
Il cor del mio REGNANTE
Al tuo bel cor s'unì?

Ah! ſia tuttor felice
Coppia sì grande, e ſia
Di gaudio apportatrice
L'Alba di queſto dì.

Come un torrente immenſo,
Che va ſuperbo e pieno
D'un nuovo accolto in ſeno
Inuſitato umor:

Eſce da la ſua ſponda,
Copre le valli, il piano,
E vincitore affonda
Selve e capanne ancor:

Tal pure il noſtro giubilo
Eſce da' noſtri petti,
E in mille e mille effetti
Si laſcia traſportar.

Un giubilo sì grande,
ALME REALI, udite;
A rimirar venite,
Ch' io non lo so ſpiegar.

DIVOTO OMAGGIO



A

S. ANDREA AVELLINO

PER IMPETRARE LA GRAZIA DI NON MORIR DI SUBITANEA MORTE.



OH periglio! oh terror! Che miro (oh Dio!)
Da gelid' urne oſcure
Eſcono due ferali ombre di morte
D' indole differenti e di figure.
Una è quella, che viene a lenti paſſi,
E all' uom ne dà l' avviſo, e gli predice:
Preparati a partir da queſto Egitto,
Così farai tragitto
Ad una eternità ſempre felice.
Ma l' altra, come un fulmine, ſorprende,
E manda chi nemico a Dio rinviene
Ad una eternità d' orride pene.
Ah no, Giudice eterno, e Re ſupremo;
Non condannarci a queſta morte orrenda,
Che principio ſaria di eterna morte.
Santo *Avellin*, prodigioſo ANDREA,

No-

Nostro Avvocato, Intercessor pietoso
Presso la Maestà del Re del Cielo,
Dalla di cui benigna alta Clemenza
Singolarmente il privilegio avesti
Di liberar le genti
Da subitana ed improvvisa morte,
Stringi costei fralle ritorte; e dille,
Anzi comanda a lei, che contro a noi
Non avventi improvvisi i dardi suoi.
Quando tu glielo imponi, ella atterrita
De' fidi tuoi rispetterà la vita.

I N N O.

Sommo Dio, se vuoi, ch'io mora,
In tua mano è il viver mio:
Deh non sia, pietoso Iddio,
Improvviso il mio morir.

Coro di Popolo.

Deh non sia, pietoso Iddio,
Improvviso il mio morir.

Per mercè di quel gran Santo
Avellin, che di repente
D'apopletico accidente
Non lasciasti già perir:

Coro. Deh non sia &c.

 Quan-

Quando io sia ben preparato
A calcar le vie di morte,
Trovi in Te per mia gran sorte
La mia vita, il mio gioir.

Coro. Deh non sia &c.

Te, gran Santo, invoco, e spero,
Che, mercè le tue preghiere,
Abbia il Re dell' alte sfere
I miei voti ad esaudir.

Coro. Deh non sia &c.

Alma Triade adorata,
Donde vien salute, e vita,
Sempre l' alta ed infinita
Tua Clemenza io vò ridir.

Coro. Sommo Dio, se vuoi, che io moro,
In tua mano è il viver mio:
Deh non sia, pietoso Iddio,
Improvviso il mio morir.

RISPONSORIO TRADOTTO.

Si quæris mirabilia,
Quæ manu Andreas prodiga
Dispensat, si apoplectica
Nescire vis pericula:

So

Se chiedi i gran prodigii,
Che ANDREA con mano prodiga
Dispensa, se apopletici
Saper non vuoi pericoli:

Procumbe ad Aram, invoca.
Andreæ nomen, oleo,
Vel flore, vel effigie
Munire, opemque suscipe.

T'inchina all'Ara, invocalo,
Prendine il fior, l'immagine,
Il suo liquor benefico,
E ottieni il suo favor.

Si vis agonem ultimum
Rite solutus crimine,
Cibo refectus mystico,
Et unctus oleo vincere:

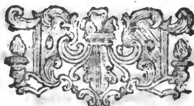
Se pria munita l'anima
Co' santi Sacramenti
Vuoi combattendo vincere
Negli ultimi momenti:

T' inchina all'Ara, invocalo &c.

Gloria Patri &c.

T' inchina all'Ara, invocalo &c.

PER L' ISTESSO SANTO.



SONETTO.

RApida, qual ſaetta, in un baleno
Vibra la morte il colpo ſuo più rio,
E nemmeno concede un ſolo addio,
Nè ſpazio laſcia d'un iſtante almeno.

Felice chi di colpe ha ſgombro il ſeno!
Poichè, diſciolto dal ſuo fral natio
Vola a vita immortal, vivendo in Dio
Fonte di gaudio, che non mai vien meno.

Tale AVELLINO il Santo Eroe, che colto
Da repentino un dì colpo fatale,
Volonne al Ciel, donde parlar l'aſcolto:

Io ſpezzo a morte il violento ſtrale:
Ond'ella, benchè fiera agli atti, al volto,
I miei divoti ad atterrar non vale.

IN

IN ONORE DI S. GAETANO



SONETTO.

GEtta accorto Nocchiero in gran tempesta
Ogni sua merce anche più rara, e bella,
E col favor d'una propizia stella
Al porto giugne, e 'l dubbio mar detesta:

Gaetano così getta e calpesta
Le sue ricchezze, onde scampar da quella
Perigliosa tempesta, e ria procella,
Ch'empio naufragio all'innocenza appresta:

Tutto all'eterna Provvidenza poi
Si affida; e Questa amando un Cor sì pio,
Diffonde in Gaetano i doni suoi.

Fremi, Epicuro, e per tuo duol più rio
Tal prodigio in udir, dì, che non puoi
Negar più mai la Provvidenza in Dio.

NEL

NEL DI' NATALIZIO DELLA SACRA REAL MAESTA' DI FERDINANDO IV. RE DELLE DUE SICILIE.



SFolgorava il fausto giorno,
Che apparì vezzoso Infante
Quell'amabile REGNANTE,
Che dà legge al nostro cor.

Si vedea del bel Cratere
Sulla sponda avventurosa
Ampia, eccelsa, maestosa
Nuova Reggia di splendor.

Que-

Questa Reggia altera e nuova,
Degna sede di Monarchi,
D'oro ha gli atrj, i tetti, e gli archi,
E sarebbe invidia al Ciel.

Su la base, ed il sostegno
Di colonne adamantine
Non paventa di rovine,
O di turbine crudel.

Sorge in mezzo al bel soggiorno
Di ammirabile lavoro,
Luminoso un *Giglio d'oro*
Pien di grazia e maestà.

Il suo trono è un ricco stelo
Di smeraldo verdeggiante:
Tutto il popol delle piante
Rispettoso onor gli dà.

Le più belle aure felicici,
Quál se avessero consiglio,
Fanno a gara a sì bel Giglio
L'auree foglie tremular.

Almi Genj alati e pronti,
Che del Giglio son custodi,
Tra le foglie in mille modi
Stan vezzosi a festeggiar.

Quan-

Quando vede il Re dell' onde
Su la dolce amena riva
Di Partenope giuliva
Quel trionfo comparir:

Già ricolma al primo aſpetto
Sente l' alma di ſtupore;
Poi da ſtimoli di onore
Si riſente invigorir.

Grida all' onde: Aprite il grembo;
E da quelle ondoſe valli
Vaga Reggia di criſtalli
Fa, che ſorga in ſeno al mar.

Numi e Ninfe a mille a mille
Dentro e fuor di quelle ſtanze
Lieti giuochi, allegre danze
Vanno inſieme ad intrecciar.

Zefiretti amici e lenti,
L' onde tremule increſpando,
Vanno intorno ſuſurrando
Con inſolito piacer.

Volto quindi il Dio del mare
A Partenope favella:
Spiega omai, ſe ſia più bella
Queſta, o quella al tuo penſier.

Veg-

Veggo già, che la tua mente
Quinci e quindi incerta pende;
Nè sa dir qual più risplende
Di ricchezza e di beltà.

Compatisco i dubbj tuoi:
Il superbo paragone
Ti confonde la ragione,
E risolverti non sa.

Ma, perchè ritorni in calma
Il confuso tuo pensiero,
Più non chiedo, e più non spero,
Che decida a pro di me.

Sol dirò, che quel trofeo
Di ammirabile bellezza
Io consagro alla grandezza
Del tuo PRENCE, e del tuo RE.

All' udir sì cari accenti
Quella nobile Sirena,
Oh qual dolce e larga piena
Di contenti accoglie in sen!

E la gioja in seno accolta
Sì traluce in suo sembiante,
Che lo rende in un istante
Più vivace e più seren.

Ma Partenope la bella
  Non è paga e ſazia appieno,
  Se del gaudio del ſuo ſeno
  Non fa pompa aſſai maggior.

Onde chiama, aduna, e guida
  Di ſue Ninfe il vago Coro,
  Che contendono tra loro
  Di bellezza, e di valor.

E tra l'una, e l'altra Reggia
  Chi ſul lido, e chi ſul mare
  Vaghi balli, e liete gare
  Fa vedere in queſto dì.

Chi di conche, e chi di trombe
  Miſto al canto il ſuon diffonde,
  Che non mai le rive, e l'onde
  Feſteggiarono così.

E chi loda del REGNANTE
  La Giuſtizia, la Prudenza,
  Chi la Grazia, e la Clemenza
  Celebrando intorno va.

Le bell'Arti ad una ad una,
  E le dotte Aonie Dive
  Ne coronano giulive
  Il Valore, e la Pietà.

Fau-

Fausto dunque a Lui ritorni
Sì bel giorno trionfante:
Cresca sempre il buon Regnante
Di grandezza, e di virtù.

Ed ammiri il Mondo in Lui
Alta mente, e cuor gentile
Su gli albori, e sull' Aprile
Di fiorita gioventù.

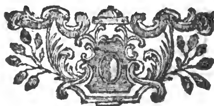
Giunto poi degli anni suoi
Alla bella età maggiore
Del Real suo Genitore
Giunga i fasti ad emular.

Renda pur, qual Padre amante,
I suoi popoli felici;
De' superbi, e de' nemici
Vada invitto a trionfar.

Ma prosegua glorioso
Il trionfo suo maggiore
A spiegar sul nostro core
Pien di ossequio, e fedeltà.

Sì, protegga il popol fido
Sotto l' ombra sua reale;
E più grande ed immortale
La sua gloria splenderà.

Encomio del nostro REGNANTE, *sempre* AUGUSTO, PIO, *e* FELICE.



NAto ad eccelse imprese
Il valoroso Alcide
Sempre tornar si vide
Invitto e vincitor.

Sprezzò le vie fiorite
Di un campo lusinghiero,
Andò per un sentiero
Di stenti, e di rigor.

Ma poi da quel sentiero
Con mille rischi a fronte
Ascese ad un bel monte
Di gloria, e di piacer.

Di sì bel monte in cima
Una perenne e vera
Felice primavera
Vagheggia il passeggier.

Fonti

Fonti di limpid'onde,
Che van di loco in loco
In queſte in quelle ſponde
Alimentando i fior.

Fiori, che a bei colori
Pingono il prato ameno;
Siccome un Ciel ſereno
Pingono gli Aſtri ancor.

Piante, da le cui braccia
Pendono pomi d'oro,
E ſtillano da loro
Il più ſoave umor.

Umor più prezioſo
Del balſamo odoroſo;
Di cui fa pompa, e gode
L'Indico abitator.

Ma tra le maraviglie
Più rare, e fuor di eſempio
Ivi grandeggia un Tempio,
Che paragon non ha.

Di lucidi adamanti
Archi, e colonne ſono:
Siede la Gloria in trono
Piena di maeſtà.

Come a Reina, e Diva
  Fanno corteggio a lei
  I Genj, i Semidei
  Divoti al ſuo poter.

L'adorano gli Eroi:
  Ella di rai celeſti
  Corona a quelli, a queſti
  Il merito, il ſaper.

Ella in veder Alcide,
  Che per alpeſtri ſaſſi
  Franco volgendo i paſſi
  Tanto ſudor versò:

Prima il ſudor gli terſe,
  E generoſa alfine
  Il biondo e folto crine
  Di Alcide incoronò.

Chi rimirar desìa
  Un Ercole novello,
  O ſimigliante a quello
  Nella più verde età;

Vegga il mio Re Fernando,
  Che della Gloria al Tempio
  I paſſi ſuoi drizzando
  Più grande ognor ſi fa.

Gran-

Grande nella giuſtizia,
  Grande nella clemenza,
  Grande nella prudenza,
  Che regna in ſuo penſier.

Più grande ancor nell'arte
  Di governare i regni,
  E nel vibrar di Marte
  Il fulmine guerrier.

Quel, che di nuove leggi
  Aureo Volume impreſe,
  E in parte già diſteſe
  Il RE ſuo GENITOR;

Comparirà, lo ſpero
  Di FERDINANDO un giorno
  Che chiaro nome adorno
  D'altiſſimo ſplendor.

Mill'altri pregj e mille
  Delinear vorrei . . . .
  Ma qual ſulle pupille
  Luce mi balenò!

La luce è lo ſplendore
  Della real Corona,
  Che in fronte al mio SIGNORE
  Più bella sfavillò.

La Gloria, che la pose
Al mio SIGNORE in fronte,
Di stelle la compose,
E l'arricchì d'onor.

Oh Gloria! Oh luce! Oh serto
Di un PRINCIPE sì degno
Felicità del Regno,
Speme del nostro cor!



IN OCCASIONE,
CHE LE
SS. RR. MAESTA'
DI
CARLO DI BORBONE
GIA' RE DELLE DUE SICILIE,
Col nome di
ERACLIDE SAMIO,
E DI
MARIA AMALIA
DI SASSONIA GIA' REGINA DELLE
DUE SICILIE
Col nome di
OLIMPIA ESPERIA
Acclamate furono in Arcadia nell' anno 1748.



AH! deponi i maeſtoſi
Tuoi Reali eccelſi onori,
E tra ſemplici Paſtori
Vieni, o CARLO, a dominar.

In ſembiante ancor gentile
Di leggiadra Paſtorella
Venga pure AMALIA bella
Queſte ſelve a illuminar.

Bel piacere è d'un REGNANTE
Dalle cure avvolto e ſtanco
Ripoſar la mente, e 'l fianco
Sull'erbetta, in ſeno ai fior!

Per corona aver le fronde,
Per ſuo trono un faggio ombroſo,
Per iſcettro imperioſo
Un vincaſtro di Paſtor.

Bel diletto udir del fonte
Il ſonoro mormorio,
Che luſinga un dolce obblio,
Mentre dice: al mare, al mar.

Dolce udir in bella prova
Alternar cogli augelletti
I ſoavi zeffiretti
Fralle fronde il ſuſurrar!

Preparar le reti aſcoſe
Frall'erbette, e gli arboſcelli
Alle fere, ed agli augelli
Dolce cura a VOI ſarà.

D'eſſer preda ambizioſo
L'uno a gara e l'altro ſtuolo
Spiegherà più pronto il volo,
Il ſuo corſo affretterà.

In

In età più cara a i Numi
Non dispiacque a i Numi istessi
Di menar la greggia anch'essi,
D'uguaglianza a noi così.

Ma non più; che già dal trono
L'Alta Coppia a noi sen viene:
Che l'amor di queste arene
L'Uno, e l'Altra intenerì.

Su spargete, o Pastorelli,
Gigli, e rose in larga piena,
Dove Carlo il passo mena,
Dove volge Amalia il piè.

Ma che sento! I fiori istessi
Sembran dire in lor favella,
Che gli tocchi Amalia bella,
Che gli colga il nostro Re.

Ogni Ninfa, ogni Pastore
Fiori, e fronde in un compone,
E con semplici corone
Vanno Entrambi ad incontrar.

Mille sistri, e mille avene
Lodi e canti in ogni riva
Viva Carlo, Amalia viva
Fanno intorno risonar.

 Que-

Questo appunto è il fausto regno,
Questo è il tempo ameno e vago
Che il gran Titiro presago
Alle selve un dì cantò.

L'agnelletto al lupo accanto,
Correr latte i fiumicelli,
E stillar dagli arboscelli
Dolce mele omai vedrò.

Chi di Carlo, e chi di Amalia
Mai non vide il volto, i rai,
Non sa dir che sia giammai
Gentilezza, e Maestà.

Vegga come, ovunque gira
L'Uno, e l'Altra il ciglio, il piede,
Lieto il suol fiorir si vede,
Più sereno il Ciel si fa.

Or qual Nome sì gentile,
Alme illustri ed ammirande
Spiegherà quanto sia grande
La virtù del vostro cor?

Febo sol, che intende appieno
La grandezza degli Eroi,
Può donar quel Nome a Voi;
Che conviene al vostro onor.

Già

Già ſi ſcuote il ſacro alloro,
Suona il Tempio a noi vicino,
E l'Oracolo divino
Già comincia a favellar.

Aſcoltate, o monti, o ſelve,
Arreſtate il corſo, o venti:
S'ode Febo in chiari accenti
I due Nomi paleſar.

Eraclide illuſtre e ſaggio
Sia di Carlo il Nome degno,
E di Samo il vago regno
Stia ſoggetto al ſuo poter.

In Olimpia avventuroſa
Nominarſi Amalia intenda,
E di Esperia anch'Ella imprenda
Le campagne a poſſeder.

Reſti poi l'alta memoria
Sempre inciſa in marmi, ed oro:
Queſta ſola oh! qual decoro,
Bell'Arcadia, a te darà.

Con diletto e maraviglia,
Soſpendendo il ſuo cammino,
Il Paſtore, il Pellegrino
Queſte note leggerà:

Quì

Quì depose i maestosi
Suoi Reali eccelsi onori,
E tra semplici Pastori
Venne CARLO a dominar.

In sembiante ancor gentile
Di leggiadra Pastorella.
Venne pure AMALIA bella
Queste selve a illuminar.



Di-

Discendendo sovente in Italia, e spezialmente portandosi in Napoli

GIUSEPPE II.

IMPERADOR DE' ROMANI,

E

DE' GERMANI,

Perpetuamente Felice, Vittorioso, e sempre Augusto &c. &c. &c.



LA grand' Aquila Augusta e sublime
Dalle cime — dell' Artico Polo
Spiega il volo — per l' Italo Ciel.

La Città, vaga Reggia di Flora
Ella onora — del proprio soggiorno,
Vola intorno — al bell' Arno fedel.

Scende sopra Milano la grande,
E tesori di grazie vi spande,
La protegge con alto poter,

A Pavia, ed a Mantua diletta,
Ed a tutta l' Insubria soggetta
Pur benigna si lascia veder.

Ma

Ma velando sua luce sovrana
Spesso riede all' Eccelsa GERMANA,
Che dall' Istro al Sebeto mandò.

La GERMANA già fatta Consorte
Di FERNANDO il RE Giusto, ed il Forte
Mai deporre dall' alma non può.

(Sotto il nome dell' Aquila ascondo
Per modestia GIUSEPPE Secondo,
Nè l' offendo parlando così.)

Di quel CESARE io dunque ragiono,
Che di pregj ben degni del trono
Favorevole il Cielo vestì.

L' alto Giove gran Padre de' Numi
Delle stelle su gli ampj volumi
Di Lui scrisse il felice destin.

Quel GIUSEPPE, che nacque alla gloria,
Porti al fianco tuttor la vittoria,
Abbia Impero, ma senza confin.

Fia l' amore de' popoli, e regni,
Il prodigio de' nobili ingegni,
Lo stupore di tutte l' età.

Senza prendere esempio d' altrui,
Altri prendano esempio da Lui
Di giustizia, valore, e pietà.

O del vasto Germanico Impero
 Nuovo Atlante, ed invitto Guerriero,
 Vinci, e segui sull'alme a regnar.

La tua Fama per l'etra rimbomba,
 Te decanta ogni lingua, ogni tromba
 Fino ai lidi dell'Indico mar,

Ma dell'India nell'aureo confine
 Gemma degna di ornare il tuo crine
 Mai sì splendida e bella non fu.

Più, che serto di gemme, e di allori,
 Grande AUGUSTO, de' proprj splendori.
 Te coroni l'istessa Virtù.

Ti darà più lucente diadema,
 Quando avrai la vittoria suprema
 Contro il Turco, che a morte n'andrà.

E la tanto contesa *Crimèa*
 Del tuo braccio, e dell'inclita Dea
 Di Moscovia conquista sarà.



L'ER-

L' E R M I N I A

In abito di Pastorella

D I

TORQUATO TASSO

Dall' ottava rima trasportata in Anacreontica.



NAta a regnare Io sono:
Ma la mia sorte (oh Dio!)
Mi tolse il regno, il trono,
La patria, il Genitor.

Così raminga e priva
Di pace, e di conforto
Vado di riva in riva,
Dove mi porta Amor.

Amor mi fè pietosa
Del mio nemico istesso;
Allor, che il vidi oppresso,
M' intesi anch' io languir.

Era un' istessa allora
La sua la mia ferita;
La mia nella sua vita
Forse dovea perir.

Men-

Mentre nel ſuo dolore
  Pena queſt' alma amante,
  Ecco mi porge Amore
  Inuſitato ardir.

Dove il mio Ben dimora
  Tra l' ombre andar tentai;
  Ma che mi avvenne allora,
  Ahi! non lo so ridir.

Odo di armate ſchiere
  In me deſtarſi un grido:
  Scampo trovar diffido,
  Dove fuggir non so.

Non so per qual ſentiero
  Il mio deſtin mi porta;
  Scorta di paſſaggiero
  A' paſſi miei non ho.

Era notturno il Cielo,
  E pace ognun godea:
  Io ſola (ahi!) non potea
  La pace mia goder.

Ma, come Cerva errante
  Da Cacciator ſeguita,
  Lo ſtrale, e la ferita
  Sempre dovea temer.

D'ogni

D'ogni aura, d'ogni fronda
  Al moto più leggiero
  Il timido pensiero
  Innorridì talor.

Alfin sulle tue sponde
  Giunsi, bel fiume amato;
  Te sol pietoso e grato
  Ebbi nel mio dolor.

Mentre su la tua riva
  Al mormorio sonoro
  Languida e semiviva
  Io sospirava il dì:

Sento per le mie vene
  Scorrere un dolce obblio,
  Che all'alma mia le pene,
  Che i sensi miei rapì.

Eppur non cessa intanto
  Con meste larve Amore
  Di funestarmi il core,
  E palpitar mi fa.

Ma poi che l'augelletto
  Saluta i primi albori,
  E tralle fronde, e i fiori
  L'aura scherzando va;

Mi

Mi desto a' rai del giorno,
  Ed altro (aimè!) non miro;
  Che l'umile soggiorno
  Di armenti, e di Pastor.

Par, che m' inviti al pianto
  Un mesto suono ignoto,
  E più si accresce intanto
  La pena del mio cor.

Piango; ma il pianto mio
  Pietoso a me ne viene
  Di pastorali avene
  Un suono a consolar.

Là, d'onde il suono ascolto,
  Sollecita m'invio,
  Ed un Pastor vegg'io
  Sull'erbe riposar.

Candido il crine avea;
  Avea gentile il viso
  E pascolar vedea
  Il gregge suo fedel.

De' figli suoi godea
  Sentir i lieti accenti,
  De' faggi, ov'ei sedea,
  Sotto l'ombroso vel.

Quando così felici
Que' pastorelli io vidi,
Bramai ne' boschi amici
Vivere anch' io così.

Le ricche mie cangiai
In pastorali spoglie:
Così cangiar pensai
La mia fortuna un dì.

Tra queste selve intanto
Misera Pastorella
Vo in questa parte, in quella
L'agnelle a pascolar.

Mi alletta udir talora
Il tenero augelletto:
Tra' sassi il ruscelletto
Placido mormorar.

Godo in mirar . . . . ma poi?
Ma poi (che pena oh Dio!)
Quel, che veder desio,
L'Idolo mio non v'è.

Deh vieni, amato Bene,
Tra queste selve amiche
A consolar le pene,
Che provo sol per te.

Vieni: che ſe ti piace
  Menar con me la vita,
  Quì troverai la pace,
  La tua felicità.

Con te mi vedrà il Sole,
  Quando già muore il giorno;
  Quando farà ritorno,
  Con te mi troverà.

Invidierà l' Aurora
  Il noſtro amor felice: . . :
  Ma tu non vieni ancora;
  (Sorte per me crudel!)

Ho fatto già col pianto
  Un fonte, un fiumicello,
  E quel, che bramo, intanto
  Non mi concede il Ciel.

Se qualche fido amante
  Del mio bel Sole amato
  Impreſſo in queſte piante
  Il nome leggerà:

Dirà, ch' empia mercede
  La ſorte rea mi diede;
  E di pietà ſincera
  Forſe ne piangerà.

Se dove il mio riposa
  Cenere sventurato,
  Verrà dopo il mio fato
  Quel, che mi fa languir:

Arresterà, lo spero,
  Accanto all'urna il passo,
  E inonderà quel sasso
  Di lagrime, e sospir.

Sul margine di un fiume
  Così sfogò la bella
  ERMINIA pastorella
  L'affanno del suo sen.

Così con lei sospira,
  Piange, delira, e geme
  Chi brama, e non rimira
  Il sospirato Ben.



LAMENTI

D' UN AMANTE

TRADITO.



DOv'è dov'è chi dice,
Che d'una Ninfa il core
E' vario, e traditore,
Stabile mai non è?

Ah! Fille, io no'l credea,
Ma ben lo credo omai,
Qualor così mi dai
Segni de la tua fe.

Io ben ti diſſi ognora,
Ognor tu mi diceſti,
Che fida a me ſareſti,
Qual io ſon fido a te.

Ed or dov'è la fede,
Che prometteſti allora?
Io ti ſon fido ancora,
Tu non ſei fida a me.

Perfida! e chi ti rende
Sì varia ed incostante?
D'un tuo divoto amante
E' questa la mercè?

Perchè così tradisci
Un'anima fedele?
Perchè così crudele
All'amor mio, perchè?

Incerto il mio pensiero
Ricerca nel mio petto,
Se trova alcun difetto,
E ritrovar no'l sa.

Dunque che vuoi, ch'io creda,
Se non, che tu sei quella
Quell'anima rubella,
Che fedeltà non ha?

Sì sì quella tu sei
Ingrata ingannatrice
Perfida traditrice,
Che m'allettasti un dì.

La mia tradita fede
Chiede vendetta, e grida,
Voglio punir l'infida,
Che mi sprezzò così.

Ah

Ah no: perdona, o cara,
  Se in me parlò lo ſdegno:
  E' queſto il più bel ſegno
  Del mio fedele amor.

Ma i torti io non rammento,
  Il tradimento obblio,
  Se tu, bell'idol mio,
  Mi rendi il tuo bel cor.

Il cor, che rivolgeſti
  Ad un novello amore,
  Quell'amoroſo core
  Rendimi per pietà.

Deh, bella Ninfa amata,
  Ama il tuo fido amante;
  E ſia tra noi coſtante
  L'amor, la fedeltà.



PER VILLEGGIATURA.



DE' campi il noſtro core
La libertà richiede:
Perciò volgiamo il piede
Ov' è più verde il prato,
E più ſereno il Ciel.

Prendiamo il giorno poi
A paſcolar le agnelle;
E piangano le Belle,
Se in noi trovar non ſanno
Un' anima fedel.

L'auretta ci luſinghi
All'ombra d' un alloro;
E queſta ſia riſtoro,
Quando del Sole il raggio
Altri farà languir.

All' aura dolce e pura
Che bel veder le ſtelle!
Amoreggiar con quelle
Senza ſentire in ſeno
Le pene del morir.

Cam-

Campagne amene e vaghe,
  Voi ſiete il noſtro bene:
  Vaghe campagne amene,
  Il voſtro bello è ſolo
  Quel, che gioir ne fa.

Che dolce udir vicino
  Un uſignuol canoro!
  E 'l fiumicel ſonoro
  Coll' acque criſtalline
  Che mormorando va!

Veder del giogo ſciolto
  Il bove affaticato,
  Che va ſul fonte uſato
  A rinfreſcar le vene
  Del deſiato umor.

Veder de' Villanelli
  I giuochi in ogni paſſo:
  Chi volge in fionda un ſaſſo,
  Chi fa ſonar le avene,
  Chi va cogliendo i fior.

Fiori, che poi raccolti
In cerchio di ghirlanda,
Alla ſua Ninfa ei manda,
O, ſe gli ſtà preſente,
Di propria man le dà.

Ella ne moſtra in volto
Un timido roſſore:
Ma dentro del ſuo core
Gode dell'onorata
Amata ſua beltà.

Al ſuono d'una lira
S'accordi il noſtro canto:
E noi diciamo intanto;
Oh libertà felice!
Oh cara libertà.

Riſuonano gli accenti
Le valli più profonde,
E l'Eco a noi riſponde;
Oh libertà felice!
Oh cara libertà!

DE-

DELIZIE DEL MARE.



E' Bello il bosco, il prato,
L'armento, il fiumicello;
Ma sembra ancor più bello,
Quando è tranquillo il mar.

Il mar tranquillo e chiaro
Specchio è del Ciel sereno;
L'uno rassembra almeno
All'altro assomigliar.

Il mare è l'ondeggiante
Deliziosa Reggia,
Dove Nettun passeggia.
E invita a navigar.

Vadasi dunque all'onde,
Quando è tranquillo il mar.

Altri le reti, e l'amo
Getti al marino armento,
E ne potrà contento
Gran prede riportar.

Altri potrà ficuro
  Andar fra l'onde a nuoto,
  Scendere al fondo ignoto,
  E in alto ritornar.

    Vadasi dunque &c.

Ecco un leggier naviglio,
  S'apran le vele al vento;
  Sul mobile elemento
  Prendiamo a festeggiar.

Addio, campagne, addio:
  Meglio, che boschi, e valli,
  Del mare i bei cristalli
  Ci fanno dilettar.

Un'aura favorevole
  Ci spinga all'Indo, al Moro,
  Perle, coralli, ed oro,
  E gemme ad acquistar.

L'alma Città, che nacque
  Libera in mezzo all'acque,
  La Veneta Reina
  Andiamo a vagheggiar.

    Vadasi dunque &c.

Ivi

Ivi (che bel piacere!)
Le Venete Donzelle
Di Venere più belle
In gondola mirar.

E chi di quelle all'aura
Sciogliere il crine, e 'l manto,
E chi con dolce canto
L' anime innamorar.

Non è però men vago
In compagnia felice
Di Fille, Idalba, e Nice
Per l'onde veleggiar.

E chi ſonar la tromba,
E chi d'avanti a quella
Ninfa, ch'è la ſua Bella,
Gli amori ſuoi cantar.

Vadaſi dunque &c.

Ma Teti, e Galatea
Coll'altre Ninfe algoſe
Si ridono vezzoſe
Del noſtro vaneggiar.

Ridete, sì, ridete,
Che al voſtro amabil riſo,
Al voſtro amabil viſo
Placido ride il mar.

ODIO

O D I O
DELL' AMOR
VIZIOSO.

IN pace ferena
Un' Alma ripofa,
Che gioja, che pena
Non cerca in amor.

Un tenero affetto
E' dolce diletto:
Ma fatto tiranno
E' affanno, è dolor.

L' Amore io non dico,
Ch' è figlio del Cielo;
Ma quell' impudico,
Ch' è degno d' orror.

Di Venere il figlio
Cagione di mali,
Che i folli Mortali
Conduce in error.

E'

E' inciampo del piede,
E' vischio dell'ali;
D'ognun, che gli crede,
Egli è traditor.
In pace serena &c.

Se scherza, se giace
Tra i fiori, e le fronde,
I lacci nasconde
Tra l'erbe, ed i fior.

Col dardo, e la face
Sedendo in un ciglio
Adopra l'audace
Dell'arco il rigor.
In pace serena &c.

Rassembra felice
Quel misero amante,
Che segue di Nice
Il vago splendor:

Ma, mentre si aggira
Intorno a quel viso,
Si strugge, sospira,
Detesta l'ardor.
In pace serena &c.

D'Amor non è dono,
Non ſono di Fille
Le vaghe pupille
S'io godo talor.

Che, ſenza di lei
Contento ſarei;
Con eſſa non godo
Contento maggior.

In pace ſerena &c.

Mi alletta quel bello,
Che miro ne' fiori,
Che tolgono a Clori
Di bella l'onor.

Così non oppreſſo
Da vili ritorte
In libera ſorte
Reſpira il mio cor.

In pace ſerena
Un'alma ripoſa,
Che gioja, che pena
Non cerca in amor.

AMO-

AMORE

DELL'

AMOR VIRTUOSO.



AMor, tu, che de' cuori
 Trionfator ti vanti,
 Vuoi, che fra gli altri amanti
 Ami il cuor mio?

Ti appagherò ben io;
 Seguace tuo mi avrai,
 Se accendermi vorrai
 Di fiamme oneſte.

D'in su l'altar celeſte,
 Dove un incendio immenſo
 D'amor divino intenſo
 Arde e sfavilla,

Mi prenda una ſcintilla
 Un Serafino eletto,
 Con cui purghi il mio petto,
 E la mia lingua.

Con sì bel foco estingua
Ogni men degno affetto,
Faccia d'amore oggetto
Il solo Iddio.

Per compiere il desio
Del suo divino ardore,
Quel Dio, ch'è tutto amore,
E sommo Bene;

Dal sacro Altar ne viene,
Dove in augusta mensa
Se stesso ognor dispensa
A' suoi diletti.

Con amorosi detti
Favella all'alma mia:
Aprimi in cortesia
Sorella e Sposa;

Perchè la rugiadosa
Notte con le sue brine
Piovuto m'ha sul crine
Umido argento.

Struggere (oh Dio!) mi sento
L'alma di tenerezza
Udendo la dolcezza
Di sua voce.

Sol-

Sollecita, e veloce
  Eccomi a te, Signor,
  Qual corre a fresco umor
  Cerva anelante,

A te, divino Amante,
  Dono del cor l' ingresso:
  Tu prendine un possesso
  Interminabile,

Fa, che sia ferma, e stabile
  In me la tua dimora,
  Acciò non v' entri ancora
  Amor profano,

Unir il cuore umano
  Non può contrarj amori,
  Servire a due Signori
  In un sol punto,

Essere a Dio congiunto
  Con vincolo amoroso
  Oh stato avventuroso!
  Oh Paradiso!

Ma stà nel Ciel deciso,
  Che non lo può goder
  Chi segue il reo piacer
  Del Mondo insano.

 Chi

Chi incenſa un idol vano
  Di efimera bellezza,
  Chi adora di ricchezza
  Un Nume d'oro.

Io te ſoltanto adoro,
  Che ſei Dio vero, e Buono
  Di cui fattura e dono
  E' quanto io miro.

L' aere, che reſpiro,
  Gli aſtri, che mi dan luce,
  Il ſuol, che a me produce
  Ogni alimento:

L'avermi poi redento
  Col ſangue tuo divino,
  Eccede ogni portento
  Opra di amore.

Onde s' infiamma il core
  Di sì amoroſo foco,
  Che il ſuo ricinto è poco
  A tanto ardore.

Quanto ſarà maggiore
  Vedendo Te nel Cielo
  Splendere ſenza velo,
  E pien di gloria?

Del-

Della terrena Scoria
Tolta l'impurità,
Piena di Dio farà
L'alma immortale.

Già dell'Amor full'ale,
Qual altro Elia novello,
Al fommo eterno Bello
Io m'incammino.

E giunto al mio deftino,
Meta del mio defio
Sarò felice appieno
In feno -- a Dio.



NELLA PARTENZA

DELLA SIGNORA

N. N.

Sotto nome di Nice.

MIsero augello amante
Mesto tuttor si lagna,
Quando la sua compagna
Dal nido suo partì.

Di flebili querele
Empie le selve intorno,
E l'alma più crudele
Talvolta intenerì.

Nice, mia cara Nice,
Luce degli occhi miei,
Dunque partir tu dei,
Caro mio dolce amor?

E qual per me funesto
Empio destino è questo!
Ah che nel tuo partire
Mi si divide il cor!

Itene, o miei sospiri,
Lagrime mie dolenti,
Volate, o miei lamenti,
Alla mia Bella in sen.

Ditele, che si arresti,
Dite al mio caro Bene,
Che miri le mie pene
Qualche momento almen.

Forse il vedere i pianti
Di mie pupille amanti
Il cor della mia Nice
Intenerir farà.

Forse dirà: consola,
Mio Tirsi, i tuoi martiri:
Sento de' tuoi sospiri,
Del tuo dolor pietà.

Ditele, che rammenti
Nella sua bella idea
Quel loco, ove sedea,
Dove godea con me.

Ma che al partir di lei,
Quel prato ameno e bello,
Quel vago fiumicello
Più caro a me non è.

Sull'

Sull' odorose piante
Del cedro e dell' alloro
Del caro mio Tesoro
Il nome imprimerò:

E la diletta insieme
Immagine scolpita
Di lei, ch' è la mia vita,
In seno io porterò.

Con quella cara immago,
Che porterò nel seno
Potessi in parte almeno
L' affanno mio temprar!

Ah lo desio: ma invano,
Senza il mio Ben presente,
L' anima mia dolente
Spero di consolar.

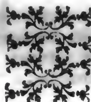
Odo gli estremi accenti,
Sento l' amaro addio:
Ah no, bell' Idol mio,
Non mi lasciar così.

Mi mancano i respiri,
Mancano le parole;
E intanto il mio bel Sole
Dagli occhi miei sparì.

Ma

Ma vada in altre ſponde
  Più vaghe e più gioconde,
  Amante sì fedele
  Nice non troverà.

Ed in qualunque evento
  O miſero, o felice,
  Congiunto al cor di Nice
  Di Tirſi il cor ſarà.



NEL-

NELLA PARTENZA DI UN AMANTE

Sotto nome di Aminta.

A Questo soggiorno
Amabile un dì,
Mi aggiro d'intorno
Dicendo così:

La sorte, le stelle,
Il fato tiranno
Dolente mi fanno
Partire da te.

Tù fosti la cara
Mia dolce dimora
Amabile ognora
Felice per me.

Su questa pendice,
Vicino a quel fonte
Io spesso la fronte
Mi ornava di fior.

All'aura del Cielo,
All'ombra di un Orno
Quì pure del giorno
Temprava l'ardor.

Udi-

Udiva sovente
Da folti arboscelli
De' teneri augelli
Il dolce garrir.

Ahi! quanto godea
Finora di bene,
Or tanto di pene
Mi costa il partir.

Ma dove ch' io vada
Per lieve conforto
L' immagine io porto
Nell' alma di te.

Addio, mia diletta
Mia dolce dimora,
Tu fosti finora
Felice per me.

O mura beate
Dell' idolo mio,
In voi conservate
Sì cara beltà.

Che, s' ella è costante,
Son fido ancor io,
E tenera amante
Quest' alma sarà,

Se fia, che la ſorte
Il volto ſereni,
E un dì mi rimeni
Al caro mio Ben:

Diremo a vicenda
I pianti, i ſoſpiri,
E quanti martiri
Provammo nel ſen.

Deh vieni in quel giorno,
O Dea degli amori,
Aminta, e Licori
Deh vieni ad udir.

Udendo gli affetti
Di coppia sì cara
Un tenero impara
Più dolce ſoſpir.



L'AU-

L' AUTUNNO.



QUanto co' fiori intorno
Promise in sull' Aprile,
Ogni arboscel gentile
Col frutto a noi portò.

Oh! quante volte e quante
Nella stagion de' fiori
Intorno a queste piante
Il Villanel cantò:

Quando sarà quel giorno,
O care piante amiche,
Che delle mie fatiche
Il frutto io goderò?

Spunti deh spunti omai
D' ogni arboscello e ramo
Quel che sospiro, e bramo,
E pago allor sarò.

Così

Così dicea cantando
Il Villanel fra noi,
E de' sudori suoi
Or vede la mercè.

Pende da' rami il fico
Quel frutto sì celeste,
Che rotta ha già la veste,
Ha già ritorto il piè,

Benchè sia mesta e pallida
Sulla campagna aprica,
Pur la sua Diva amica,
Che madre è del saper;

Ben ricca prole avviva
Alla diletta Oliva,
Onde alle notti aggiugnere
Il lume, ed il piacer.

E cento pomi e cento
Vede fra se contento,
Chi con dorate spoglie,
Chi rosseggiante il sen.

Ed or di quelli, ed ora
Di questi s'innamora;
E de' più dolci e cari
Pasce le brame appien.

Ma

Ma no, non basta ancora,
Ancor non dissi tutto:
Vi resta il più bel frutto,
Premio del suo sudor.

Dall' ingemmato seno
Aperto alle ferite
Già partorì la vite
Prole novella ancor.

Lieta della sua prole
Par, che ringrazj il Sole,
Ringrazj il Villanello,
E dica a lui così:

Per te son io feconda,
Per te gioconda io sono;
Tu m' innalzasti il trono
In faccia a' rai del dì.

L'uva, che piè villano
Forte calpesta e spreme,
Nel mentre oppressa geme,
Torbido umor si fa.

E quell' umor se poi
Serbasi in chiuso loco,
Quel fosco a poco a poco
Purificando va.

E

E fatto puro e limpido
Chiamasi obblìo de' mali,
Che desta in noi mortali
Il giubilo, e 'l furor.

Questo talor sì vivo
Spirito in se nasconde,
Che ancor ne' vecchi infonde
Un giovanile ardor.

Di questo il padre Libero
Accenda le mie vene:
Così le rozze avene
Più franco io sonerò.

Farò venire al suono
Satiri e Ninfe a volo,
E l' uno, e l' altro stuolo
In danza io menerò.

Vieni, deh vieni adesso,
Mia Nice, amato Bene,
Di queste piante amene
I doni a vagheggiar.

Io sulla cima ascendo,
Tu gli raccogli in seno,
E un cestellin ben pieno
Te ne potrai portar.

Tutti

Tutti venite omai
Venite, o Paſtorelli:
Il peſo agli arboſcelli
Conviene alleggerir.

Tirſi ne porti un ramo
In dono alla ſua Cara:
Ognun ſi affretti a gara
Se ſteſſo ad arricchir.

Piova deh piova intanto
Rugiada il Ciel feconda
In ogni ramo e fronda
A queſte piante in ſen.

Sia queſta almen dell' oro
Per noi l' età felice;
E tu, ſe vuoi, mia Nice,
Sempre ſarai mio Ben.

L' iſteſſo Autunno alletta
Diana Cacciatrice
Dal boſco alla pendice
Le fere ad inſeguir.

Eſce Diana, ed eſcono
Le ſue Compagne a ſchiere,
E invan da lor le fere
Cercano di fuggir.

Schiere di Cacciatori,
Duce il guerriero Marte,
Escono d'altra parte
Le belve a debellar.

E del fragor, de' gridi,
Degli urli delle belve
Valli, montagne, e selve
S' odono risonar.

Crescono poi le grida
Di giubilo festoso,
Quando un cinghial rabbioso,
O cervo si svenò.

Qual si fè plauso immenso,
Quando ATALANTA arciera
La Caledonia fiera
Col dardo suo piagò.

Questo teatro ameno
In campo spazioso
Offre delizioso
L' Autunno al Cacciator.

Grata mercè si renda
Dunque a stagion sì vaga
Che dolcemente appaga
D' ogni diletto il cor.

Ma

Ma da un penſier divoto
Rimproverar mi ſento:
Perchè del tuo contento
Grazie non rendi al Ciel?

Ah! sì, Bontà divina,
Eterna PROVVIDENZA,
La tua beneficenza
Eſalterò fedel.

In ogni frutto, e pomo,
Che tu mi fai godere,
Dico: sì bel piacere
Il mio Signor mi dà.

Ma queſto appena è un ſaggio
Di quel piacere immenſo,
Che ſovra l'uman ſenſo
In Ciel mi donerà.

Ivi non ſon degli anni
Varie ſtagioni, e tempre:
Una, e l'iſteſſa è ſempre
Tutta l'eternità.

Chi ne' giardin celeſti
Ebbe una volta ingreſſo,
Sempre del gaudio iſteſſo
Poſſeditor ſarà.

 IL

IL VERNO.



OR che dagli antri gelidi
Della nevosa Scizia
Uscì Rovajo il perfido
Armato di rigor:

Che fa gelar le liquide
Acque correnti, e rompere
Le roveri, che vantano
Antichità maggior:

Che certo in mar naufragio
Intenta al Nocchier avido;
E in terra assai pericoli
Minaccia al Viator:

Che fa nel nido ascondere
I miseri volatili;
Priva le belve indomite
Del solito valor:

Se-

Sepolti i monti gemono
  Sotto nevoso cumulo;
  E più non trova il pascolo
  Al gregge il suo Pastor:

Io per temprar dell' aria
  Il nubiloso, e 'l rigido,
  Altro non so, che mescere
  Di vino il dolce umor.

Deh voi, cortese Amilcare,
  Datemi il vostro nettare,
  Del vostro inebbriatemi
  Almo Leneo liquor.

Potete allor prescrivermi,
  Ch' io canti in versi teneri
  Le Grazie, o in suon terribile
  Dell' armi il rio fragor.

Tutto mi sarà facile,
  Tutto farò con giubilo,
  Se mi verrete a porgere
  Tanto ristoro al cor.

Poichè liquor sì vivido
  Col suo brillante spirito
  Saprà nel seno accendermi
  Poetico furor.

Ah! dove or sei di Apolline
Raggio in Leone, o in Vergine,
Che mi facesti sciogliere
In pioggia di sudor?

Oh! quanto adesso bramasi
Sentir un picciol'alito
Di quel, che già sembravane
Troppo eccessivo ardor.

Il Sole allontanandosi
Dal nostro al Polo Antartico,
Appena un breve e languido
Giorno ne fa goder.

Le notti allunga, e in tenebre
Troppo ci lascia vivere;
E'l Verno è tardo a spingere
Il pigro suo destrier.

E che? Verno implacabile,
Tu ne vorresti uccidere,
Come fai morte e sterili
Le piante divenir?

Ah! no: t'inganni (ei replica)
Sembro le piante estinguere:
Ma allora è, che dispongole
A farle rifiorir.

L'aria, e l'umor, che appiattasi
Il Verno in sen degli alberi,
Del nuovo Aprile al Zeffiro
Dilata il suo vigor.

E quelli allor si sentono
Vita novella, ed anima,
Per cui mercè si adornano
Di nuove fronde, e fior.

S' egli è così, perdonami,
O Vecchio venerabile:
Con te ritorno in grazia,
Nè più mi lagnerò.

Ma quanto ingiusto e querulo
Finora osai di offenderti,
Con dir tue lodi esimie
L'errore emenderò.

Dirò, che il Verno è proprio
A meditar grand'opere,
Essendo il nostro cerebro
Più vigoroso allor.

Che il Verno ancor sa rendere
Gli uomini socievoli,
Mentre gli fa raccogliere
Con geniale amor.

E celebrar festevoli
  Conviti, dove brillano
  Misti alle belle grazie
  Il giubilo, e 'l piacer.

Il Verno ancor benefico
  Apre i Teatri ai popoli:
  Ed oh che bei spettacoli
  Ivi ne fa veder!

Altri alle carte impiegano
  Il tempo inapprezzabile,
  Perchè del Verno il tedio
  Non possono soffrir.

Le carte mie son l'opere
  Dell' immortal CARTESIO;
  E nel comporre, e leggere
  Io trovo il mio gioir.

Tra l'ombre del mio povero
  Albergo solitario
  Talor m'invita a volgere
  I libri suoi MOSE'.

Or PUFENDORF, e GROZIO,
  VIRGILIO, ORAZIO, OVIDIO
  Ad onorar mi vengono,
  E ragionar con me.

Ancor che folte giacciano
Le nevi, e i nembi cadano;
Non sa marcire in ozio
L'induftre Agricoltor.

Ma dentro il fuo tugurio
Va preparando i comodi,
Che all' arte fua convengono;
Al campo, e al gregge ancor.

E la fua moglie provvida
Parte di notte vigila
Il fuo lavoro ignobile
Sollecita a compir.

E per la noja eludere
Dell' increfcevol opera;
Non lafcia un canto femplice
Al fuo lavoro unir.

Neppur nel fuo ricovero
Dal pefcator tralafciafi
Di naffe, e reti inteffere;
Finchè turbato è il mar.

Ma il Cacciatore impavido
Calca le nevi, e vaffene
Per luoghi fpaventevoli
Le fere a feguitar.

Se poi da' monti asprissimi
Di fame ai forti stimoli
I lupi, e gli orsi scendono
Gli armenti a divorar:

Il destro vien di coglierli
Al laccio, che lor tendasi;
Ed ecco le delizie,
Che il Verno a noi può dar.

Dunque con flauti e cetere,
Con ditirambi, e timpani
Dicasi per sua gloria:
Ha vinto il Verno alfin.

Adunque convien cedere
Al suo valore, al merito,
E d'edere e di baccari
Incoronargli il crin.

Ma no: se Iddio, ch'è provvido,
Fa le Stagion sì varie,
Incoroniam di glorie
La Provvidenza ognor.

Tu benedici il termine
Dell'anno, in cui si compiono,
Provvido Dio, le grazie
Del tuo benigno amor.

F I N E.

U. J. D. D. Nicolaus Valletta in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat, potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis Juribus, bonisque moribus adversetur. At pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua relatione ad Nos directe transmittat etiam Autographum, ad finem &c. Datum Neapoli die 8. Mensis Augusti 1789.

POTENZA.

S. R. M.

IN quest' operetta col titolo *Fiori Poetici*, il colto Autore ben noto nella Repubblica delle lettere per altre sue produzioni d' ingegno dimostra su de' varj argomenti, che tratta, l' entusiasmo, e lo spirito, senza del quale la Poesia non può far di se quella nobil pompa, che in altri tempi felici ha pur fatta tra noi. Fa egli godere la vaghezza de' suoi *Fiori* nel punto stesso, che restan salvi i sacri diritti della Maestà. Il perchè io stimo, che se ne possa permetter la stampa. Napoli a dì 10. Agosto 1789.

Nicola Valletta.

Die 26. mensis Augusti 1789. Neap.

VIso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 29. mensis Augusti, & anni, ac Relatione U. J. D. D. Nicolai Valletta, de commissione Regii Consiliarii D. Dominici Potenza Consultoris Curiæ Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Cameræ Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

PATRITIUS. TARGIANI.

Vidit F. R. C.

Ill. Marchio Citus Præses S. R. C. & cæteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol.

Pro magn. Athanasio Ammora

EMINENTISS. E REV. SIGNORE.

AMato Cons Stampatore di questa Città di Napoli supplicando espone a V. Em., come desidera dare alle Stampe un' Opera intitolata *Fiori Poetici*; Perciò prega V. Em. a dargli un Revisore, che meglio le parerà ecc.

Adm. Rev. Dom. D. Ignatio Falanga S. Th. Profess. revideat, & in scriptis referat, Die 8. Augusti 1789.

ANTONIUS EPISC. ORTHOS. VIC. GEN.

Joseph Rossi Can. Dep.

EMINENTISS. E REV. SIGNORE.

LA Poesia nata tra gli uomini o per cantare le lodi del sommo artefice dell' Universo, o per tramandare alla posterità le gloriose gesta de' rinomati personaggi, si contenne in questi onorati confini fin' a tanto che bandita l' innocenza dal mondo, e guasti i costumi, fosse quella rivolta a secondare gli amori, ed i lascivi trasporti dei cuori stemperati. Or l' illustre Scrittore di questa Opericciuola niente appartandosi dalla purità del fine di quella, con piacevole varietà di metro, e con istile niente discordante dai soggetti che imprende a cantare, tutto s' è occupato in grandiosi, sagri, ed innocenti argomenti. Niente quì pure di vile,

niente di ſuperſtizioſo ; niente finalmente diſcorretto . Poichè dunque niun danno da tai poemetti prende la Criſtiana morale e la ſantità de' Dommi , ſon d'avviſo , ſe V. E. nol contraddica, che poſſa permetterſene la ſtampa, ritornando a vantaggio del pubblico. Mentre io col più riſpettoſo oſſequio baciandole il lembo della Sagra porpora , mi dico qual ſempre fui.

Napoli 18. Agoſto 1789.

Di V. E.

Divotiſs. ed obbligatiſs. ſervitor vero
Ignazio Falanga.

Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum Neapoli hac die 20. menſis Auguſti 1789.

ANTONIUS EPISC. ORTHOS. VIC. GEN.

Joſeph Roſſi Can. Dep.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 8.	v. 19.	Ingetique	Ingentique
Ibid.	v. 21.	refert.	refert,
Pag. 88.	v. 15.	Nelln	Nella
Pag. 102.	v. 13.	moro	mora
Pag. 107.	v. 17.	felicici	felici
Pag. 115.	v. 15.	Che chiaro	Col chiaro
Pag. 119.		D' uguaglianza	D' uguagliarſi